

la Pace

ASSEGNA INTERNAZIONALE DEL MESE

IN QUESTO NUMERO

PIERRE COT: Come migliorare le relazioni economiche internazionali?

ALBERTO CIANCA: Bilancio di una missione.

ROBERT CHAMBEIRON: L'incontro economico internazionale di Mosca.

LUIGI RUSSO: I legami culturali tra Italia e Francia.

SERGIO SEGRE: Trattato di pace a San Francisco?

La politica americana vista dai Quaccheri.

ROGER VAILLAND: Indonesia.

BIQUARD: Si si può difendere dalla bomba atomica.

Dichiarazioni del Padre Martinengo, del Padre Cenci, dell'on. Viola, del Senatore Bergamini.

ANNO PRIMO - SETTEMBRE 1951 - NUMERO 3

Come migliorare le relazioni economiche internazionali?

di PIERRE COT

Nei prossimi mesi si riunirà a Mosca una Conferenza internazionale per studiare i mezzi pratici per il miglioramento degli scambi economici tra i popoli. L'annuncio di questa Conferenza ha suscitato in numerosi Paesi un grande interesse, dato che diverse centinaia di esperti, economisti e industriali si riuniranno per confrontare i loro punti di vista e ricercare insieme le migliori soluzioni.

Perchè tanto interesse e perchè questa Conferenza? La risposta risiede nel fatto che all'attuale stato di cose, le relazioni economiche tra i Paesi dell'Oriente e quelli dell'Occidente sono poco soddisfacenti; il commercio internazionale è ostacolato da misure politiche che rischiano di paralizzare lo sviluppo delle forze di produzione del mondo intero.

Dopo la fine della guerra la vita internazionale è caratterizzata da due grandi fenomeni. Da una parte è da notare l'espansione della produzione; nonostante le rovine della guerra, l'umanità produce oggi molto più che non nel 1939. Questa espansione è generale, ma il suo ritmo non è il medesimo dappertutto; gli Stati Uniti (che non hanno sofferto nulla o quasi, a causa della guerra), hanno raddoppiato la loro produzione industriale, l'Unione Sovietica (le cui perdite furono immense ma la cui ricostruzione è stata ancor più notevole) ha ugualmente raddoppiato e più che raddoppiato la sua produzione industriale, le Democrazie occidentali hanno aumentato la loro produzione del 35% circa, e le Democrazie popolari (che hanno sofferto dalla guerra più delle Democrazie occidentali), hanno aumentata la loro produzione del 50% circa.

E' prevedibile che tale sviluppo continuerà pressappoco con lo stesso ritmo anche per gli anni avvenire. Tutti gli economisti,

di qualunque tendenza, prevedono il giorno in cui la produzione sovietica raggiungerà e supererà quella degli Stati Uniti. E la Commissione Economica Europea, organizzata dalle Nazioni Unite, stima che tra il 1950 e il 1960 la capacità di produzione industriale dell'Europa Occidentale aumenterà del 50 % circa, e quella delle Democrazie popolari del 100 % circa.

Così nel suo insieme, la capacità di produzione del mondo è stata non solo ristabilita rispetto al suo livello prebellico, ma fortemente accresciuta.

L'esperienza mostra inoltre che i metodi seguiti nell'Unione Sovietica e nelle Democrazie popolari sono stati migliori e più efficaci di quelli seguiti nei Paesi capitalisti. Questo è il primo fenomeno caratteristico dell'economia mondiale post-bellica.

Il secondo fenomeno caratteristico è che a questa ricostruzione notevole delle forze della produzione non ha corrisposto una analoga ricostituzione del commercio mondiale. Le grandi correnti di scambi, che si erano poco a poco stabilite nel mondo, sono state distrutte, e il loro ristabilimento è stato paralizzato da misure politiche che costituiscono un intralcio estremamente grave allo sviluppo della vita economica e delle relazioni internazionali.

Esaminando le « difficoltà che minacciano di compromettere lo sviluppo della produzione del commercio » nel mondo, Gunnar Myrdal, Segretario esecutivo della Commissione Economica per l'Europa, scriveva nel maggio 1950: « una delle difficoltà più gravi risiede nell'arresto quasi totale delle relazioni economiche tra l'Europa Orientale e l'Europa Occidentale ». Egli aggiungeva d'altronde che « non si tratta tanto di un problema economico, quanto di una questione di alta politica che supera di molto il campo della produzione del commercio » e sottolineava i gravi inconvenienti che presentava e che sempre più avrebbe presentato per i Paesi dell'Oriente e per quelli dell'Occidente questa paralisi del commercio internazionale nella quale egli vedeva soprattutto una conseguenza della guerra fredda.

Ciò che Gunnar Myrdal diceva nel 1950 a proposito delle relazioni economiche tra l'Europa Occidentale e quella Orientale, non ha cessato di esser vero nel 1951. Ma anzi, il suo giudizio deve applicarsi non solo alle relazioni economiche tra le due parti dell'Europa, ma a quelle di tutto il mondo. Le relazioni economiche tra i Paesi dell'Oriente e quelle dell'Occidente diven-

gono sempre più difficili, mentre si costituiscono due raggruppamenti economici e politici e due blocchi chiusi l'uno all'altro.

Che tale stato di cose sia deplorabile non c'è bisogno di dirlo. Esso è contrario all'interesse dei popoli ed alla difesa della pace. Infatti tutti i popoli, qualunque siano i loro regimi economici e politici, hanno interesse a collaborare, e, in materia economica lo scambio dei prodotti è la forma più naturale e più necessaria per la civiltà. E' evidente che se ricevessero un maggior volume di beni di produzione dall'Europa Occidentale o dall'America, le Democrazie popolari europee e i Paesi asiatici potrebbero accelerare lo sviluppo economico e lottare meglio contro la miseria. E' anche evidente d'altronde che se potessero esportare di più in Europa Orientale o in Asia, i Paesi capitalisti dell'Europa e dell'America non sarebbero più attanagliati dalla scelta tragica che la guerra fredda impone loro: disoccupazione o corsa agli armamenti, mali questi che li minacciano ugualmente e di cui l'uno rischia di condurre il mondo alla catastrofe.

Vorrei però insistere su taluni altri aspetti particolari del problema generato dalla crescente paralisi delle relazioni economiche tra l'Oriente e l'Occidente. Bisogna anzitutto osservare che i piccoli Paesi sono vittime di questa paralisi molto più dei grandi. Un grande Paese può infatti avere i mezzi di produrre tutto ciò di cui la sua popolazione ha bisogno, o almeno può avere l'illusione di poter produrre tutto. Ai piccoli Paesi invece che non hanno sul loro territorio tutta la gamma delle materie prime di cui ha bisogno l'industria moderna, è vietata persino questa illusione.

La contrazione del commercio internazionale tra l'Oriente e l'Occidente ha dunque per risultato di obbligare i piccoli Paesi a orientare essenzialmente le loro relazioni economiche verso Mosca o verso New York. La divisione del mondo in due blocchi viene ad essere in tal modo affrettata e rinsaldata, con tutti gli inconvenienti politici ed economici che essa comporta.

Ed ecco la seconda osservazione: sono soprattutto i Paesi occidentali che hanno da perdere in questa paralisi del commercio internazionale.

L'Europa Occidentale, in modo particolare, sarebbe la prima vittima di questo stato di cose, se si dovesse prolungare.

In effetti le vecchie Democrazie occidentali hanno molto più bisogno di esportare di quanto le Democrazie popolari non lo

abbiano di importare. Per le Democrazie popolari gli ostacoli alle importazioni di beni di produzione costituiscono un ostacolo serio al loro sviluppo, e un colpo d'arresto al loro sforzo. Ma per le Democrazie dell'Europa Occidentale si tratta di una questione di vita o di morte: esse non possono vivere senza esportare, senza aumentare le loro esportazioni; ed è proprio verso i Paesi dell'Europa Orientale e dell'Asia che esse possono trovare gli sbocchi per le loro esportazioni.

Supponiamo che la guerra fredda continui e che il commercio internazionale resti paralizzato per dieci o venti anni; al termine di questo periodo le Democrazie popolari saranno completamente attrezzate mentre l'Europa Occidentale sarà del tutto rovinata: essa avrà perduto la sua indipendenza economica e politica e non potrà nutrire che la metà al massimo della sua popolazione attuale.

I Paesi più duramente colpiti saranno quelli più sviluppati industrialmente; cioè la Germania e l'Inghilterra.

In tal modo la politica economica internazionale attuale condanna alla miseria il mondo intero e al regresso le Democrazie occidentali.

Queste osservazioni permettono di valutare l'importanza dei problemi che saranno discussi a Mosca.

Se noi vogliamo evitare all'umanità grandi crisi e sciagure, se noi vogliamo che la cooperazione sostituisca la guerra fredda, bisogna abbattere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo degli scambi economici tra l'Oriente e l'Occidente.

Questi ostacoli sono soprattutto politici, come si rileva dai lavori per la Commissione Economica per l'Europa. Ma dato che gli uomini che vanno a Mosca non avranno poteri politici non c'è da temere che, in tali condizioni, il loro incontro rischi di essere inutile?

A tale domanda si può rispondere con tranquillità negativa. Questi uomini discuteranno e lavoreranno in piena indipendenza, non cercando di favorire un Paese o un regime particolare, ma mettendo in comune le loro esperienze e la loro competenza mostrando così al mondo intero che vi sono altre vie che non la guerra e la sua preparazione.

L'obiettivo essenziale del loro incontro sarà di dimostrare che si può uscire dalla guerra fredda, non per fare la guerra ma per costruire un mondo nuovo dove tutti i popoli e tutti i regimi avranno diritto di coesistere e di dimostrare le loro possibilità.

Il "delitto," del professor Dubois

Per aver lottato per la pace l'eminente scienziato americano professor Dubois, di ottantatre anni, è stato trascinato dal Governo americano davanti a un tribunale.

Ma il vecchio universitario non china la testa. Irriducibilmente sincero, irremovibile nella sua ricerca della pace, egli persegue il suo scopo con serenità. Le guerre lo rattristano e lo tormentano. Egli ha consacrato tutta la sua vita alla difesa della pace, convinto che la guerra chiama la guerra, e che la pace può ancora esser conquistata.

I suoi appelli, che denunciano la follia della guerra, sottolineano che l'avvento della pace segnerà la vittoria dell'uomo dotato di ragione sulla bestialità.

Oggi il professor Dubois è alle prese con tutte quelle difficoltà contro le quali egli, come filosofo, si è sempre ribellato: gli hanno preso le impronte, gli hanno messo le manette, come ad un criminale, e l'hanno messo in libertà sotto cauzione, prima di farlo comparire il 2 ottobre prossimo dinanzi alla Corte Federale.

Egli è accusato di essersi ri-

fiutato di farsi registrare come « agente di una Potenza straniera », così come esige la legge del Congresso ai termini della quale è obbligatorio registrare tutti coloro che sono ritenuti di svolgere propaganda per uno Stato straniero all'interno degli Stati Uniti d'America. Questa legge è essa stessa una manifestazione della « febbre » per la sicurezza che in-

fierisce in America dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Questa accusa colpisce anche il *Centro d'informazioni per la Pace* del quale il professor Dubois è Presidente e che fu fondato a New York nel 1950 con lo scopo di diffondere le informazioni sugli sforzi che vengono fatti in tutto il mondo per stabilire la pace. Fra i principali documenti pubblicati dal *Centro d'informazioni per la Pace* si trova la dichiarazione della Croce Rossa Internazionale e l'Appello di Stoccolma contro la bomba atomica.

Il *Centro d'informazioni* ha anche attirato l'attenzione dei Quaccheri sull'appello del Senatore Brian Mac Mahon per una crociata per la pace e su numerose dichiarazioni verbali o scritte raccolte dalle più diverse fonti.

Il professor Dubois, prima e al momento di essere messo sotto accusa, ha sempre negato con forza che vi sia mai stata alcuna relazione, quale che si sia, di persone e di principi, tra il *Centro di informazioni* e una qualsiasi Organizzazione o un qualsiasi Stato straniero. Egli ha affermato che il *Centro* è un organismo autenticamente

americano, che ha per suo solo scopo di lavorare per il ristabilimento della pace e per prevenire una terza guerra mondiale.

L'Organizzazione, presieduta da Dubois, ha dichiarato francamente di incoraggiare la partecipazione degli Stati Uniti ai Congressi della Pace, sia in Francia che in Cecoslovacchia, o in Polonia o nell'Unione Sovietica, dovunque delle persone si incontrino per promuovere la pace. Ed ha aggiunto di non aver mai ricevuto ordini da chicchessia per fare ciò.

Supponiamo tuttavia che la accusa sia vera, supponiamo che il *Centro d'informazioni per la Pace* abbia preso ordini da spiriti stranieri fluttuanti per l'aria; supponiamo che questo organismo sia composto di lillipuziani, di Russi rossi o di Korrigans irlandesi; il fatto di pubblicare degli appelli per la pace, in un periodo in cui infierisce la malattia della guerra, può essere considerato come «una propaganda straniera» che minaccia tutto ciò al quale crede la grande maggioranza degli americani? Quest'idea di voler dare una nazionalità alla pace è ridicola. Milioni di americani, molto ri-

spettabili, che nella loro vita non hanno mai firmato un appello nè partecipato ad alcuna dimostrazione, sono stati tuttavia, per tutta la loro vita, per la pace.

La Bibbia, principale fonte dei principi etici della nostra Nazione e delle sue leggi fondamentali, insegna la pace senza vergogna, al punto che raccomanda di spingere l'amore del prossimo fino a rispondere alla collera con la dolcezza. E' un pò troppo tardi per scoprire che questo insegnamento serve una Potenza o una causa straniera, anche se l'origine delle Sacre Scritture si trova al di là delle frontiere degli Stati Uniti.

Nello stato di pericolo in cui si trova il mondo, noi non abbiamo il diritto di privare la causa della pace di tutte le voci che offrono in suo favore consigli sicuri; perchè il grido della guerra è stridulo, il rumore delle armi e il clamore dei cannoni sono insopportabili. Reclamare la pace non significa dimenticare *« la più grave crisi che il mondo abbia mai conosciuto »*, perchè la crisi è proprio dovuta alla guerra: essa è il risultato della *« guerra fredda »* e dell'arbitraria divi-



Il professor Dubois

sione dei popoli che la guerra fredda provoca e favorisce; essa è il risultato dell'esistenza di armi terribili, che noi sappiamo possono essere utilizzate in ogni istante; essa è il risultato della corsa ad una nuova guerra attraverso un processo che ci è fin troppo familiare. Coloro che reclamano la pace, solo perchè essa è contraria alla guerra, non sono nè degli sciocchi nè dei traditori.

« Nella nostra epoca — dichiara il professor Dubois — la guerra è il Male, e noi dobbiamo combatterla apertamente, per giungere al momento in cui salveremo le vite di coloro che assicurano il progresso dell'umanità. Coloro che chiedono la pace per allontanare la follia della guerra, sanno che una potenza militare non teme mai un'altra potenza militare e che ciascuna di esse pretende di aver ragione. Essi sanno che la corsa agli armamenti non porta la sicurezza e cercano di ottenere la pace con un altro mezzo che con lo stupido ritorno a nuove violenze: per esempio, con il disarmo mondiale. Non vi è nulla nei loro ragionamenti nè nei loro scopi che rasenti la misantropia e che sia non americano ».

Io non credo che il professor Dubois sia troppo vecchio, troppo civilizzato e troppo importante, per essere « al di sopra delle leggi del suo Paese »; ma non credo neppure che ciò di cui è accusato sia un'offesa all'America e possa cadere sotto le sue leggi. Un uomo intelligente non ha bisogno di altra spinta che di quella del suo spirito per essere in favore del-

la pace; e la singolare tesi per cui si ritiene che colui che proclama la necessità della pace e della lotta contro la guerra sia spinto da qualcos'altro che non dalla sua coscienza, dalla sua logica, dalla sua bontà naturale, è una scusa troppo facile per compiere delle persecuzioni poliziesche nei Paesi dove esiste la libertà di pensiero.

In tutti i Paesi del mondo, dove il professor Dubois ha viaggiato a lungo, uomini stimati, giornalisti, scienziati, insegnanti, uomini di Stato, hanno firmato un appello al Governo americano perchè siano abrogate le misure prese contro il grande scienziato ed umanista. Questo è desiderabile per due motivi: primo, perchè il professor Dubois ha meglio da fare — per esempio difendere la pace — che difendere sè stesso in questi suoi ultimi anni. Secondo, perchè la grande Nazione della quale egli è cittadino ha anch'essa meglio da fare — per esempio essere grande — che non tormentare un uomo generoso ed i suoi amici che lavorano per porre fine alla guerra.

JENNINGS PERRY

TRATTATO DI PACE

a San Francisco?

Dal 4 all'8 settembre ha avuto luogo a S. Francisco la Conferenza per il trattato di pace con il Giappone. Per il modo come si è svolta, tale conferenza segna una tappa importante nello sviluppo della politica mondiale del dopoguerra.

Più che dalla sostanza stessa del trattato, l'opinione pubblica mondiale è rimasta colpita dal metodo inusitato che è stato impiegato in tale Conferenza.

Al metodo della discussione auspicato e indicato dalle stesse grandi Potenze in solenni documenti del periodo bellico e post bellico per la soluzione dei problemi internazionali è stato sostituito il metodo delle decisioni unilaterali, contrastanti sovente con altre decisioni concordate in precedenza e soprattutto il metodo di imporre a un'assemblea di Stati scelti secondo criteri di parte l'accettazione pura e semplice di decisioni già elaborate, vietando ogni discussione.

Questo nuovo metodo, introdotto per la prima volta nella storia delle relazioni diplomatiche, non poteva non suscitare legittime apprensioni tra gli stessi sostenitori della politica americana i quali considerano le gravi conseguenze che un tale atto può avere.

Alla fine del 1950 e all'inizio del 1951, dopo ripetute e varie richieste sovietiche di concludere la pace con il Giappone, gli Stati Uniti con loro iniziativa unilaterale iniziarono trattative per l'elaborazione di un trattato di pace separato. Tali trattative suscitarono la perplessità e l'opposizione di numerosi Stati ma da parte americana si era decisi a procedere ad ogni costo alla firma del trattato. Nessuna delle proposte presentate dall'U.R.S.S. o dalla Repubblica Popolare Cinese fu presa in considerazione e il Dipartimento di Stato diramava nella scorsa primavera il testo del

progetto di trattato. Alle nuove obiezioni provenienti da molte parti ed alle numerose proposte di emendamento che venivano avanzate, gli Stati Uniti fecero chiaramente intendere che tale progetto non sarebbe stato modificato, e diramarono gli inviti per una Conferenza che avrebbe dovuto aver luogo il 4 settembre a S. Francisco.

Gravi erano le clausole del progetto e soprattutto grave era il fatto che esse, nella lettera e nello spirito, violavano numerosi accordi internazionali ed impegni solennemente assunti dalle grandi Potenze. Innanzi tutto dalla Conferenza veniva esclusa la Cina, in contrasto con gli accordi di Potsdam che istituivano un Consiglio dei Ministri degli Esteri delle 5 Potenze, per « *il lavoro preparatorio per i trattati di pace* ». Con il che, in partenza, il trattato, in violazione anche della « *Dichiarazione delle Nazioni Unite* » del 1° gennaio 1942, si annunciava come una pace separata.

Per quanto riguarda la sostanza del progetto, mentre la dichiarazione del Cairo sottoscritta da Roosevelt, Churchill e Chiang Kai Scek il 1 dicembre 1943 affermava esplicitamente che l'isola di Formosa e le isole Pescadores avrebbero

dovuto esser restituite alla Cina, il progetto del Dipartimento di Stato affermava solo la rinuncia del Giappone su di esse, tacendo però della loro restituzione alla Cina.

Peraltro, mentre nessun accordo tra Potenze, o decisione delle Nazioni Unite stabiliva la sottrazione alla sovranità Giapponese delle isole Ryu Kyu, Rosario, Vulcano, Pares Vela e Maieus, il progetto americano sottraeva arbitrariamente tali isole al Giappone, attribuendone l'amministrazione fiduciaria agli Stati Uniti.

In numerosi documenti che portavano la firma delle Grandi Potenze si era giustamente riconosciuto che il militarismo giapponese avrebbe dovuto esser distrutto per poter garantire la pace in Estremo Oriente. Nell'appello lanciato da Potsdam al Giappone dai rappresentanti massimi degli Stati Uniti, della Cina e dell'Inghilterra, si affermava: « *devono essere eliminate per sempre l'autorità e l'influenza di coloro che hanno ingannato e fuorviato il popolo del Giappone, inducendolo ad intraprendere la conquista del mondo, poichè insistiamo nell'affermare che non è possibile istituire un nuovo ordine di pace, di sicurezza e di giustizia fino a quando non*

sarà eliminato dal mondo il militarismo irresponsabile ».

Il 19 giugno 1947 la Commissione per l'Estremo Oriente nel documento *« politica fondamentale da seguire verso il Giappone »* sottolineava che la *« sicurezza e la stabilità internazionale dipendono in primo luogo dalla distruzione completa del sistema militare che ha costituito per il Giappone il principale strumento di aggressione durante gli ultimi decenni; in secondo luogo dallo stabilimento di condizioni politiche ed economiche tali da rendere impossibile ogni rinascita del militarismo in Giappone, ed infine dalla possibilità di far capire ai giapponesi che la loro volontà di guerra, i loro piani di conquista ed i metodi impiegati per realizzarli li hanno condotti sull'orlo dell'abisso »*. Il documento fissava gli *« obiettivi finali »* della politica alleata verso il Giappone, per il raggiungimento dei quali affermava tra l'altro che *« il Giappone sarà completamente disarmato e smilitarizzato; l'autorità dei militaristi e l'influenza del militarismo saranno completamente eliminate, e saranno rigorosamente soppresse tutte le istituzioni esprimenti lo spirito del militarismo e la volontà d'aggressione »*.

In contrasto con questi im-



Alla Conferenza di S. Francisco: il delegato polacco Wierblowski protesta perchè gli è stata tolta la parola dopo soli cinque minuti.

pegni assunti anche dagli Stati Uniti, il progetto americano non conteneva alcuna garanzia contro la restaurazione del militarismo giapponese e non limitava neppure in alcun modo l'entità delle forze armate giapponesi. Il che significava permettere al Giappone di restaurare il militarismo.

Inoltre il progetto di trattato non fissava alcuna data per il ritiro delle truppe americane

dal Giappone, permettendo in tal modo una permanenza illimitata delle truppe d'occupazione anche dopo la conclusione del trattato di pace, in contrasto con la dichiarazione di Potsdam del 1945.

Infine il progetto di trattato in contraddizione con le direttive della Commissione per lo Estremo Oriente ignorava la necessità di abolire le restrizioni al libero sviluppo dell'economia di pace del Giappone.

Tale progetto quindi si presentava come inaccettabile per alcune Grandi Potenze e proprio per quelle che più erano interessate al problema giapponese, come l'U.R.S.S. e la Cina, sia per l'aperta rinuncia alla procedura concordata in precedenza per la elaborazione dei trattati di pace, sia per la esplicita esclusione della Cina, sia perchè trascurava le osservazioni ed esigenze di tali Grandi Potenze, imponendo unilateralmente clausole nell'esclusivo interesse di alcuni Stati.

In tal modo il progetto, imponendo al Giappone non già una pace generale, ma separata, lo privava della sua autonomia, tagliandolo fuori dalla comunità dei popoli asiatici e costringendolo a svolgere il ruolo assegnatogli dagli Stati Uniti.

Per impedire che il piano per la conclusione del trattato di

pace potesse venir compromesso da eventuali obiezioni e soprattutto dopo che l'U.R.S.S. ebbe annunciato la sua decisione di partecipare alla Conferenza di S. Francisco, il Governo degli Stati Uniti in una nota del 16 agosto affermava che « *al fine di evitare in seguito possibili forme di incomprensione* » il testo diffuso del trattato di pace doveva considerarsi « *definitivo* » e che « *la Conferenza di S. Francisco non sarebbe stata una conferenza per la riapertura di trattative sulle condizioni di pace* » ma che suo unico compito era « *la conclusione e la firma di un trattato di pace con il Giappone in base ai termini del testo* » precedentemente diffuso.

In armonia con questo programma fu elaborato e fatto approvare dalla maggioranza della Conferenza una inusitata procedura per cui ogni delegazione poteva far parlare un suo delegato una sola volta e per un tempo limitato: in pratica la Conferenza non poteva fare altro che decidere la firma del trattato, nessuna altra funzione essendole stata riconosciuta. Metodo questo senza precedenti.

L'Unione Sovietica, per bocca del suo rappresentante Gromiko proponeva, ma invano, degli emendamenti tendenti a

rendere accettabile ai popoli asiatici il trattato di pace e a costituire una pace duratura in Estremo Oriente. Tali emendamenti riguardavano le seguenti questioni:

1) la prevenzione della rinascita del militarismo nipponico;

2) il ritiro delle truppe straniere d'occupazione dal territorio del Giappone e il divieto di costituire basi militari straniere su quel territorio;

3) il divieto per il Giappone di entrare in coalizioni o alleanze militari dirette contro qualsiasi Potenza che abbia preso parte alla guerra contro di esso;

4) la sistemazione delle questioni territoriali in stretta conformità con i vigenti accordi internazionali;

5) la concessione dei diritti e delle libertà democratiche al popolo giapponese;

6) l'illimitato sviluppo dell'industria di pace nipponica, lo sviluppo del commercio del Giappone con gli altri Stati ed il suo accesso alle fonti di materie prime.

Ma come era da attendersi la Conferenza ignorò queste proposte; nè poteva fare diversamente, data la procedura impostale.

Lo stesso giornale inglese « *Times* » non ha potuto far a meno di scrivere: « Essi (gli americani n.d.r.) si sono avviati su una strada dalla quale, unitamente alle Potenze occidentali, non potranno ritirarsi con dignità. Quattro giorni sono troppi per una cerimonia e po-

Come i circoli militaristi giapponesi vedono il riarmo del Giappone: una dichiarazione del Comandante giapponese che espugnò Singapore, colonnello Masanobu Tsuyi.

« Prima di fare qualsiasi cosa gli americani dovrebbero determinare esattamente ciò che essi possono ottenere e ciò che non possono ottenere dai giapponesi. Essi scoprirebbero allora che essi possono ottenere una cosa, e quella sola: che i giapponesi si battano per il Giappone. Ma se essi credono che potranno mobilitare i giapponesi per economizzare il sangue americano, si sbagliano di grosso.

chi per una Conferenza. Se i delegati non dovevano fare che forbiti discorsi e firmare, un giorno sarebbe stato sufficiente. E se, d'altra parte, i loro punti di vista dovevano esser presi in considerazione e se, ciò che più importa, dovevano essere affrontati degli emendamenti al progetto, è difficilmente comprensibile come la durata della Conferenza possa esser limitata in anticipo ».

E' possibile pensare che la pace possa essere assicurata in Estremo Oriente quando al trattato di pace col Giappone non partecipano i suoi più grandi vicini come l'U.R.S.S. e la Cina? Se la pace fosse stata l'obiettivo degli organizzatori di S. Francisco è evidente che si sarebbe anzitutto ricercato l'accordo con la Cina e con l'U.R.S.S.; che valore può infatti avere il trattato di pace col Giappone al quale partecipino Stati come El Salvador e il Nicaragua, mentre sono esclusi i due più immediati vicini del Giappone che insieme rappresentano 700 milioni di uomini e mentre non partecipano altri Stati asiatici importanti come l'India e la Birmania?

E' evidente che tale trattato, lungi dal sistemare la situazione post bellica in Estremo Oriente, non fa che aggravare tutti i contrasti senza risolvere

alcuna questione, e legittima la domanda se non era proprio questo che i suoi organizzatori si proponevano.

Se veramente si vuole la pace non è questo il metodo da seguire; aggravando la situazione di « no bridge » creatasi tra le Grandi Potenze non si può costruire alcunchè di solido; questa strada porta alla guerra e i popoli di tutto il mondo l'hanno respinta. Una situazione come quella creatasi ora in Estremo Oriente non può mantenersi a lungo; non si può imporre una soluzione che ignori la storia e la geografia e, quel che più conta, che contrasti con la volontà di pace di centinaia di milioni di uomini.

Già nel momento stesso della sua creazione, si sono levate dappertutto voci di dissenso per questo grave passo; altra è la strada che indicano i popoli; la strada dell'accordo, della discussione, la strada che è stata indicata dall'Appello di Berlino e che già fu auspicata dai capi delle Grandi Potenze in accordi solenni e nello stesso Statuto dell'O.N.U.: l'incontro diretto dei Capi delle 5 Potenze. Questa strada forse non è facile ma è l'unica che possa salvare la pace. I popoli hanno la forza sufficiente per imporla.

SERGIO SEGRE

*Un grande avvenimento
ricco di possibilità*

L'incontro economico internazionale di Mosca

Nel corso dell'anno passato hanno avuto luogo conversazioni tra alcuni economisti ed uomini d'affari dei Paesi dell'Europa Occidentale. Tali conversazioni hanno avuto per oggetto l'esame delle numerose conseguenze derivanti dalla interruzione dei normali scambi economici tra l'Oriente e l'Occidente europeo.

L'idea di contatti diretti tra le parti interessate è risultata eccellente come mezzo per arrivare a trovare soluzioni concrete alle difficoltà attuali.

Così praticamente è nata l'idea dell'incontro, ed è merito del Consiglio Mondiale della Pace di aver allargato tale idea e di averla proposta agli uomini di tutti i Paesi. Il Consiglio Mondiale è partito da questa constatazione molto semplice che la diffidenza, che allontana gli uomini che vivono in Paesi differenti e sotto regimi diversi, è all'origine di numerose incomprensioni, e che conversazioni dirette tra coloro che sono interessati alla soluzione di problemi comuni aiuterebbero anzitutto a dissipare certe prevenzioni ed a rendere poi più facili le relazioni internazionali.

In questo spirito il Consiglio Mondiale, nel corso della sua sessione del febbraio, ha proposto agli economisti, agli uomini d'affari, agli agricoltori, ai sindacalisti di tutte le tendenze, un incontro internazionale economico. I promotori hanno pensato che un ritorno a scambi economici normali tra diversi Paesi aiuterebbe progressivamente a sostituire alle rivalità dei popoli la loro cooperazione, e che il ritorno ad

una economia di pace renderebbe possibile l'elevamento del livello di vita e la valorizzazione, nel rispetto dell'indipendenza nazionale, delle risorse economiche di tutti i Paesi.

A tal fine essi hanno suggerito un ordine del giorno semplice, suscettibile di interessare gli uomini quale che sia la loro provenienza, e quale che sia la loro attività nei differenti regimi. Quest'ordine del giorno è il seguente:

- 1) possibilità di miglioramento del tenore di vita dei popoli nel secolo XX a condizione che la pace sia mantenuta;
- 2) possibilità di migliorare gli scambi economici tra i diversi Paesi.

Occorre aggiungere che il Consiglio Mondiale ha proposto, a seguito dell'invito fatto dal Comitato Sovietico della Pace, di scegliere Mosca come sede di questo incontro, il che potrebbe d'altronde far cadere talune diffidenze.

Le informazioni raccolte finora permettono di affermare che l'iniziativa del Consiglio Mondiale ha avuto echi molto favorevoli nei vari Paesi. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Italia, in Brasile, in Polonia, in Belgio, in Francia, in India e perfino in Cina, personalità appartenenti agli ambienti degli industriali, degli economisti, della cooperazione, dei sindacati, manifestano un interesse crescente per questo incontro. Taluni di essi hanno già manifestato la loro intenzione di prendere parte a questo incontro.

Nelle attuali circostanze una simile manifestazione può avere un'importanza e una portata considerevoli. Ognuno sa ad esempio, che le perturbazioni provocate dalla guerra e dalla tensione post-bellica nel commercio mondiale, hanno avuto gravi ripercussioni sulla bilancia commerciale e su settori economici importanti di numerosi Paesi. Senza bisogno di ricorrere a statistiche, si può ricordare ad esempio l'abbassamento di oltre il 50% del commercio intereuropeo da 10 anni a questa parte. Industrie, la cui prosperità era basata su un commercio regolare con Paesi stranieri, sono oggi in preda a gravi difficoltà. La corsa agli armamenti può creare in taluni Paesi una euforia passeggera, ma rischia di condurre questi Paesi alla guerra e alla rovina. Si sa d'altronde che negli Stati Uniti, in diversi ambienti, ci si domanda se non sia possibile passare dalla produzione di guerra ad una

produzione di pace assicurando contemporaneamente degli sbocchi a tale produzione e un pieno impiego per milioni di lavoratori. L'incontro economico di Mosca non sembra essere per l'appunto in tali condizioni la via offerta a tutti coloro che rifiutano di lasciarsi trascinare dall'orribile dilemma: guerra o crisi?

Chi non vede quanto il mondo potrebbe avvantaggiarsi da un commercio pacifico che potesse stabilirsi tra grandi Paesi come gli Stati Uniti, la Cina e l'Unione Sovietica?

L'incontro economico può dare agli uomini di questi Paesi la possibilità di ricercare insieme i mezzi per mettere fine alla crisi. A questo proposito conviene sottolineare la importanza della dichiarazione fatta dai delegati del Comitato della Pace Sovietico alla riunione dell'Esecutivo del Consiglio Mondiale della Pace il 22 luglio a Helsinki. Questi delegati hanno dichiarato che le personalità più rappresentative dell'industria, del commercio, delle cooperative, delle scienze economiche e dei sindacati dell'Unione Sovietica hanno di già fatto sapere che è loro intenzione partecipare a questo incontro e che essi sono pronti a ricercare con gli altri partecipanti, in modo concreto, i mezzi per superare le difficoltà che intralciano gli scambi tra i Paesi.

Così dunque l'incontro avrebbe la garanzia di non impegnarsi in discussioni astratte, in dibattiti accademici, ma, senza per contro diventare una «fiera», esso si caratterizzerebbe con discussioni pratiche e con colloqui singoli tra gente di una medesima branca di attività, il che permette di elaborare le risoluzioni, sia pure particolari, ad un certo numero di problemi.

Ma un tale incontro non può avere la garanzia del successo che a condizione di svolgersi nel suo quadro esclusivo. Si tratta di un incontro economico e la partecipazione ad un tale incontro non può significare in nessun modo una adesione ad una qualsiasi concezione politica. Chiedere a colui che crede nel regime capitalista di divenire socialista e viceversa, porterebbe la Conferenza al fallimento; del resto nessuno lo pensa neppure lontanamente. Ma, come Partigiani della Pace, noi abbiamo il dovere di affermare che la partecipazione all'incontro economico non implica affatto l'obbligo di dichiararsi d'accordo con talune concezioni.

Lo scopo dell'incontro è di permettere a degli uomini di discutere e di ricercare, in un reciproco rispetto, quelle che potrebbero essere le basi economiche della coesistenza pacifica di due sistemi.

Per questo bisogna rallegrarsi per le proposte fatte da personalità di diversi Paesi di creare un Comitato Internazionale di iniziativa che, riflettendo la diversità degli interessi e delle opinioni rappresentate all'incontro, lancerà gli inviti e regolerà i problemi relativi alla durata, l'ordine del giorno, e lo svolgimento dell'incontro.

Noi dobbiamo rallegrarci perchè in taluni Paesi si sono stabiliti contatti tra uomini differenti per le loro origini e le loro idee. Noi dobbiamo rallegrarci perchè uomini appartenenti a diversi Paesi si preparano ad incontrarsi su un piano internazionale per discutere problemi di loro competenza. Quando lo spirito dei negoziati guadagna terreno, significa che la guerra indietreggia.

La ripresa degli scambi economici normali tra i diversi popoli può dar luogo alla ripresa delle buone relazioni internazionali. E può essere un fattore importante nel rafforzamento della pace.

Gli uomini che oggi accettano di fare una realtà della idea del Consiglio Mondiale di creare un Comitato d'iniziativa per l'incontro internazionale economico, possono avere la certezza di lavorare per la prosperità di tutti e per la pace del mondo.

ROBERT CHAMBEIRON



Bilancio di una missione

di ALBERTO CIANCA

E' comprensibile che la stampa governativa, immemore, fra l'altro, di aver espresso dubbi e riserve sui risultati della missione transatlantica dell'on. De Gasperi (l'organo dell'Azione Cattolica, il *Quotidiano*, nel numero uscito il giorno stesso dell'arrivo del Presidente del Consiglio a Roma, ripeteva, con significativo linguaggio, che « *De Gasperi non torna certamente con la cornucopia dell'abbondanza sotto il braccio* ») vada cercando un diversivo polemico al proprio imbarazzo, attraverso una rabbiosa levata dei suoi scudi cartacei contro « *la campagna denigratrice* » degli oppositori e degli scettici. Tutto ciò rientra nella normale funzione degli organi ufficiali. Se mai, si potrà osservare che la veemenza di certe reazioni alle critiche dei dissenzienti costituisce prova di scar-

sa fiducia nella bontà della propria causa denunciando la coscienza inquieta e intollerante di chi è il primo a temere di aver torto. Ed è sintomatico che a tale sistema ricorrano coloro che, per giustificare la pretesa di dettare agli avversari il modo con cui dovrebbe essere esercitato — praticamente negandolo o limitandolo — il diritto della pubblica discussione, insistono sul rilievo che si tratta di problemi i quali investono, nella sua essenza profonda e nel suo avvenire, la vita nazionale. Questi censori non avvertono, nel loro zelo frettoloso e imprudente, che proprio dalla gravità di tali problemi deriva agli oppositori il dovere di richiamare la pubblica opinione sulle dannose conseguenze che possono venire al Paese da un'azione politica, della quale si denunciano gli errori

e i pericoli. L'importante è che tale denuncia sia fondata sui fatti e legittimata da una valutazione obiettiva di essi.

Per nostro conto, di là da ogni motivo polemico dettato da pregiudiziali e preoccupazioni di parte, intendiamo fare un bilancio del viaggio transatlantico dell'on. De Gasperi in base agli elementi di giudizio che ci sono offerti dai documenti ufficiali.

Sgombriamo prima il terreno dalle questioni più strettamente economiche, dibattute nel convegno di Ottawa: convegno sui cui risultati gettano luce le dichiarazioni fatte dal Ministro americano del Tesoro Snyder.

Gli Stati Uniti hanno confermato l'intenzione di continuare a « *fornire, come per il passato, entro i limiti dei fondi stanziati a questo fine dal Congresso, aiuti militari ed economici necessari ad appoggiare gli sforzi dell'Italia a sviluppare la sua economia ed a rafforzare la stabilità sociale e la capacità difensiva* ». Ma le ricordate dichiarazioni di Snyder e la tendenza, affermata nel Congresso, a ridurre i crediti chiesti da Truman, pongono quesiti, ai quali, nel mo-

mento in cui scriviamo, non sappiamo ancora come De Gasperi saprà e potrà rispondere dinanzi al Parlamento. I quesiti riguardano la entità, la natura e la destinazione di tali aiuti (le cifre apparse sulla stampa ufficioso sono notevolmente diverse fra loro) il cui fine essenziale è l'accrescimento della nostra capacità militare, come conferma il paragrafo del comunicato relativo alle commesse di guerra. D'altronde, il rapporto fra l'entità degli aiuti e il grado di preparazione bellica dei vari Paesi si risolve in un intensificato sforzo imposto a questi Paesi nel campo del riarmo. E' superfluo aggiungere che l'accento alla « *stabilità sociale* » vuol essere valutato in rapporto all'interesse americano di mantenere al potere i Governi satelliti, nei confronti dei quali il gradimento di Washington tende a prevalere su quello stesso dei rispettivi popoli.

Circa l'emigrazione, il comunicato ufficiale non contiene che la promessa di una cooperazione degli alleati, nella ricerca di una soluzione del problema. Di fronte a queste prospettive da attuarsi in futuro, sta la contropartita politica

della rinnovata adesione di De Gasperi al riarmo della Germania di Bonn, ove rifiorisce il militarismo dei generali hitle-
riani, e all'inclusione nell'alleanza atlantica della Grecia e della Turchia, col conseguente spostamento delle nostre frontiere verso la zona cruciale.

Contestare che, sul piano dei fatti concreti e immediati, il convegno di Ottawa si è concluso per noi con l'assunzione di nuovi impegni militari, in un momento particolarmente grave per la crisi economica in cui il paese si dibatte e per l'acuirsi dei dissidi interni alimentati da una politica che respinge ogni iniziativa di distensione, significa dunque negare una lampante verità.

Quanto ai problemi più strettamente politici, non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze o da interessate interpretazioni arbitrarie. La dichiarazione tripartita circa il Trattato di pace riafferma intenzioni ripetutamente espresse e poggia su un terreno pericoloso, in quanto tende a superare, attraverso accordi diretti con alcune potenze firmatarie, un problema la cui soluzione è legata all'accordo di tutte e perciò assume, nel quadro e secon-

do la logica del patto atlantico, un significato polemico nei confronti dell'Unione Sovietica: il che non giova nè ai nostri interessi nazionali nè a quelli della pace, e complica, invece di appianarle, le difficoltà che si oppongono al nostro ingresso nell'O.N.U.

Il documento tripartito afferma che « *ognuno dei tre Governi dichiara di essere pronto a considerare favorevolmente una richiesta del Governo italiano tendente a rimuovere, per quanto concerne le sue relazioni individuali con l'Italia, le restrizioni e discriminazioni permanenti attualmente in atto che sono superate dagli eventi o ingiustificate nelle circostanze attuali o incidono sulla capacità dell'Italia di assicurare la propria difesa* ».

Ora, basta considerare il fatto che per la maggior parte di quelle restrizioni il trattato è già stato eseguito, per concludere che le sole clausole, la cui rimozione può essere operante secondo lo spirito ed a fini del patto atlantico, sono quelle militari. D'altronde, un autorevole commento preventivo a questa nuova dichiarazione tripartita è stato fatto, a mò di in-

interpretazione autentica, dal *New York Times*, che, nel suo numero del 24 settembre, dopo aver accennato, con delusa amarezza, alla « potente opposizione » di sinistra che il Governo è chiamato a fronteggiare, scriveva testualmente: « De Gasperi deve offrire qualche cosa di solido se spera di rimanere al potere. Che cosa possiamo dargli noi, la Gran Bretagna e la Francia? La revisione del trattato è possibile e quasi certa; ma c'è poco campo per mutamenti, eccetto che per le clausole militari ».

E', dunque, la dialettica interna del patto atlantico che impone la sua legge sia nei riguardi della revisione del trattato sia nei riguardi del problema di Trieste: che sono due facce di una stessa medaglia. Neppure la più ottimistica stampa ufficiosa si nasconde, a questo riguardo, l'insuccesso particolarmente doloroso di De Gasperi, che quella stampa sperava tornasse « con Trieste in una tasca e con un nuovo Trattato di pace nell'altra » per ripetere la espressione del *New York Times*.

L'on. De Gasperi si ostina ad agitare la dichiarazione tripar-

tita del '48 cui il comunicato ufficiale non fa neppure platonico riferimento, mentre i suoi giornali danno rilievo, in mancanza di meglio, alla frase del comunicato, nella quale è detto che la soluzione della questione di Trieste « dovrebbe tener conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano ». Ma non è possibile immaginare che l'on. De Gasperi persista veramente nella illusoria convinzione che il documento tripartito sia da giudicarsi ancora valido e operante, come non è possibile supporre che la stampa governativa non si renda conto di ciò che significhi praticamente la formula relativa alle « legittime aspirazioni » nostre.

Altro che la « forza morale » degli incontri americani, della quale ha parlato, come di elemento che supera le « soluzioni tecniche dei singoli problemi », l'on. De Gasperi nella sua allocuzione ai giornalisti nell'aeroporto di Ciampino! Le soluzioni di tutti i nostri problemi sono state e sono dominate dalle preoccupazioni strategiche dond'è nato il patto atlantico, in funzione di una politica fondata essenzialmente sulla

forza delle armi e sulla preparazione della guerra. L'errore di De Gasperi e dei suoi Governi è stato quello di non valutare adeguatamente la rovinosa gravità dei pericoli che tale politica avrebbe creato nei suoi automatici sviluppi, ai danni delle stesse « *legittime aspirazioni* » nazionali, nel cui nome era stata accettata da quei Governi ed imposta al paese. Non si obbedisce dunque a

preconcetti di partito, quando si sostiene, in base a precise testimonianze ufficiali, che il bilancio del viaggio di De Gasperi è negativo in quanto ne risultano accresciute, col rinsaldarsi della nostra servitù economica, militare e politica, le minacce alle nostre giuste rivendicazioni, alla nostra rinascita economica e spirituale ed alla pace fra i popoli.

Personalità politiche e religiose ricevono delegazioni di pace

Il ritorno dell'on. De Gasperi e le notizie dei gravi impegni da lui contratti in America hanno destato preoccupazioni in ogni strato della opinione pubblica. Ciò che soprattutto ha colpito e destato serie apprensioni, è stato il fatto che l'on. De Gasperi non abbia tenuto alcun conto della volontà di pace espressa da milioni di italiani che hanno richiesto l'incontro delle cinque grandi Potenze e che, pretendendo di parlare a nome di tutto il popolo, non solo abbia assunto nuovi e gravosi impegni militari, ma non abbia neppure fatto presente ai dirigenti ed all'opinione pubblica americana la volontà così chiaramente espressa di tanti italiani.

Questo fatto, la cui gravità difficilmente può essere misconosciuta, ha fatto sì che da ogni parte d'Italia si levassero voci di protesta da ogni campo che sono andate manifestandosi nei modi più diversi. In coincidenza con l'inizio del dibattito parlamentare sulla politica estera, da molte città italiane si sono inviate a Roma delegazioni rappresentative di tutti gli strati della popolazione, commercianti, intellettuali, operai, ecc. per far presente agli Organi Costituzionali ed alle Autorità la volontà di pace degli italiani e soprattutto per significare l'esigenza di larghi strati dell'opinione pubblica di un cambiamento della nostra

politica estera e di un governo che sia sensibile alla esigenza di pace del nostro popolo.

Le delegazioni delle maggiori città italiane e dei più noti complessi industriali si son recate alle sedi delle Ambasciate delle grandi Potenze dove hanno fatto presente il desiderio di pace del popolo italiano. Alcune delegazioni si sono recate da Autorità ecclesiastiche a rappresentare i loro sentimenti. Il Padre Martinengo della rivista « Civiltà Cattolica », ad una delegazione che gli chiedeva di « unirsi ai Partigiani della Pace per vedere se è possibile raggiungere insieme un accordo per un largo fronte unitario che salvi il nostro Paese dalla catastrofe » ha riconosciuto l'esistenza di questa possibilità ed ha aggiunto: « le strade che noi percorriamo, anche se non sono le stesse, conducono però allo stesso fine. Comprendo il vostro desiderio di stabilire con noi una alleanza spirituale. Io credo che tra le opposte ideologie si possa e si debba gettare un ponte, sul quale domani si possa di nuovo incontrarci qualora gli eventi dovessero malauguratamente precipitare ».

Padre Cenci, Rettore del Pontificio Istituto Propaganda Fide, ha fatto una dichiarazione ancor più esplicita: « come uomo, come Felice Cenci, sono perfettamente d'accordo con voi. Come ecclesiastico e Rettore di un Istituto che cura l'educazione e la formazione spirituale di sacerdoti appartenenti a 35 Paesi di tutti i continenti, io penso di porre il problema della pace alla base della educazione dei futuri ministri di Dio. Questa è la mia costante preoccupazione ».

L'on. Viola ha ricevuto alla sede dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci una delegazione di rappresentanti di molte città ed ha detto loro: « Noi ex combattenti, siamo per la pace perchè conosciamo gli orrori della guerra e sappiamo bene che nessun problema nazionale potrebbe essere risolto con una guerra. Le guerre, e ne abbiamo fatto triste esperienza, non risolvono le difficoltà ma le aggravano. Come presidente di una grande associazione e che accoglie nel suo seno uomini di tutti i Partiti io vi dico che noi siamo per una pace, nè orientale nè occidentale, per una pace al disopra di ogni partito, insomma per una pace vera. Credo fermamente che nessuno sforzo debba essere trascurato per salvaguardare l'avvenire pacifico della nostra Patria. Bisogna rimuovere ogni ostacolo, ogni motivo di discordia. Questo è il pensiero degli ex-combattenti italiani e di questo pensiero io mi farò interprete in Parlamento, forse oggi stesso, nel corso del dibattito che sta per iniziare ».

Il senatore Bergamini nel ricevere una delegazione al Senato, ha detto tra l'altro: « Le vostre parole, cari amici, hanno trovato una profonda eco nel mio animo, specialmente ora che sto svolgendo in Senato una lotta per la salvezza della pace ».

UN COMUNICATO

del Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace

Rientrano in questi giorni in Italia il Presidente del Consiglio e i Ministri che si sono recati in America. Trovano tutte le categorie dei cittadini italiani profondamente turbate dagli avvenimenti nazionali ed internazionali.

Dalla Conferenza di S. Francisco, dove è stato apertamente dichiarato il sistema delle decisioni unilaterali e della violazione dei trattati, alla decisione di riarmare la Germania Occidentale, per cui torneranno alle glorie militari le jene di Vinca e di Marzabotto; dalla inclusione ufficiale in un blocco militare della Turchia e della Grecia, a quella, ufficiosa, ma non meno effettiva, della Spagna e della Jugoslavia, risulta un sensibile aggravamento della situazione internazionale e un accresciuto pericolo di guerra.

L'adesione senza riserve dei governanti italiani a queste misure, la noncuranza mostrata dal Presidente del Consiglio per i sentimenti di pace e per la volontà di collaborazione pacifica tra i popoli che animano gli italiani, accanto alla gravità degli impegni militari ed economici assunti ad Ottawa ed a Washington e alle posizioni rinunciatarie sulla questione di Trieste, indicano che nelle recenti trattative americane non sono state soste-

nute, secondo una linea di politica estera indipendente, le ragioni della nostra Patria.

La riprova che i nuovi impegni americani, e in particolare quelli concernenti il riarmo, sono stati assunti da uomini che non vogliono neppure conoscere la reale situazione del Paese è data dalla gravissima situazione economica nazionale.

I più grandi complessi industriali, gloria del lavoro e dell'intelligenza degli italiani, chiudono i loro battenti o riducono le ore lavorative, grandi masse di contadini attendono invano la possibilità di un miglioramento delle loro condizioni di vita, piccoli e medi produttori e commercianti ricentono di una intollerabile pressione fiscale, impiegati e funzionari dello Stato non vedono soddisfatte le loro legittime rivendicazioni, milioni e milioni di italiani, dai disoccupati ai pensionati, sono ridotti al pauperismo.

In queste circostanze, il Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace chiama tutti gli italiani a fare sentire l'esigenza di un mutamento di rotta dell'attuale politica governativa, a proclamare l'irresponsabilità dei nuovi impegni contratti dai Ministri italiani in America. Solo governanti italiani che assumano una linea di politica estera ispirata alla reale situazione e ai reali

bisogni del nostro Paese, una linea di sacro egoismo nazionale, e quindi una linea ispirata a criteri di indipendenza e di pace, possono evitare che l'Italia sia portata alla catastrofe economica oggi, allo sbaraglio domani.

All'adesione supina e incondizionata alle iniziative di guerra dei tre Grandi deve essere sostituita la iniziativa e lo stimolo per l'incontro e per un Patto di Pace tra i Cinque Grandi, aperto a tutti i Paesi. Questa volontà manifestata decisamente da tanti milioni di italiani non può trovare sorde le orecchie di governanti consci del loro dovere nazionale, non può non trovare una risposta tra tutti gli italiani di ogni ceto sociale, siano o non siano essi aderenti al Movimento dei Partigiani della Pace, i quali si rendono conto ogni giorno di più che la strada in cui si vorrebbe impegnare l'Italia porta alla rovina. A tutti questi italiani il Comitato Nazionale rivolge l'invito più fervido al colloquio e all'intesa, perchè gli italiani prendano in mano le sorti dell'Italia prima che sia troppo tardi.

Il Comitato Nazionale dei Partigiani della Pace è lieto di constatare che quest'invito trova ogni giorno di più una eco favorevole. Ne sono testimonianza irrefutabile i due milioni di nuove firme per un Patto di Pace raccolte in Italia durante il periodo della permanenza dell'on. De Gasperi in America, i voti unanimi di pace e per un incontro di pace resi in queste settimane da centinaia di amministra-

zioni comunali e provinciali. Sull'esempio delle iniziative prese dal Comitato della Pace di Firenze, d'Ancona e di tante altre città, milioni di italiani sappiano nei prossimi giorni, con la loro azione, far valere la loro decisione a liberare l'Italia dai nuovi calamitosi impegni contratti con lo straniero. Che nuovi milioni di italiani, in risposta alle firme apposte dall'on. De Gasperi e dai suoi Ministri a questi impegni di guerra, aggiungano la loro firma per un sacrosanto impegno di pace a quelle che alla data del 30 settembre hanno già apposto 13.825.200 italiani.

Comunicando questo imponente risultato raggiunto a tutt'oggi attorno all'Appello di Berlino, il Comitato Nazionale rivolge un plauso particolare ai Partigiani della Pace delle Puglie e Sicilia, che su scala regionale hanno già superato, nella raccolta delle adesioni all'Appello per un Patto di Pace fra i Cinque Grandi, le cifre raggiunte nella campagna anti-atomica; ai Partigiani della Pace di Livorno, di Rovigo, di Frosinone, che già hanno superato i risultati dell'Appello di Stoccolma, nell'ambito della loro provincia; ai Partigiani della Pace di Milano, di Genova, di Bologna di Firenze, di Napoli, di Cosenza, di Cagliari, di Vicenza, di Modena, di Reggio Emilia, di Grosseto, di Nuoro, di Parma, di Pesaro, di Siena, di Ravenna, di Pistoia, che, raggiunto già oltre il 90 per cento dei risultati finali della campagna antiatomica, si avviano rapidamente a superarli.

(29 settembre 1951)



Una vera PACE

di Vercors

Mentre scrivo queste righe i rappresentanti degli eserciti avversari si sono incontrati a Kaesong, hanno preparato gli incontri dai quali deve scaturire l'armistizio o la guerra. Già il generale Ridgway ci mette in guardia contro un eccessivo ottimismo, perchè la paura e la disperazione sono i lieviti psicologici del riarmo atlantico. Già l'agenzia France-Presse (ossia il « Quai d'Orsay ») dimostra la sua inquietudine di veder rinascere la speranza nel cuore dei popoli. E' in questo che costoro si denunciano, se non l'avessero già fatto da tempo le bombe al napalm e le altre atrocità neonaziste. Bene: ogni chiarificazione, anche se terribile, fa piacere.

Perchè, bisogna ben dirlo, questa atroce avventura di Corea è co-

minciata male per molti amici della pace e della liberazione degli uomini, perchè è cominciata nell'ambiguità. Certo noi abbiamo potuto leggere le rodomontate di Si Man Ri, abbiamo potuto constatarne le minacce, abbiamo potuto vedere al cinema il signor Foster Dulles ispezionare gli avamposti dell'esercito sudista; tuttavia secondo quello che noi potevamo sapere, non erano stati forse quelli del Nord che avevano passato il tragico parallelo? Io non sono di quelli — tanto peggio... — che sanno accettare una volta per tutte che la verità e l'innocenza si trovano sempre, per definizione, da una parte sola. Ma di quelli, che pur avendo fatto la loro scelta, non per questo sono resi ciechi nè indulgenti per gli amici che hanno scelto, ma anzi proprio per

questo più esigenti nei loro confronti. Di quelli dei quali Georges Mounin scriveva ultimamente su « La Pensée » che « non si agitano » che non rimproverano ai comunisti « nè la rivoluzione nè gli scioperi, nè la lotta di classe, nè la disciplina, nè la fermezza e nemmeno la rudezza necessaria nella lotta », ma hanno come profonda aspirazione « il desiderio di vedere i comunisti, in tutte le loro azioni, all'altezza del loro ideale, il desiderio di non dover attribuire a loro la massima che il popolo ha sempre rimproverato ai suoi antichi padroni: *fate come io vi dico e non come io faccio* ».

Ecco perchè noi eravamo addolorati perchè all'inizio delle ostilità in Corea le responsabilità non erano più chiare. E per eliminare tale inquietudine sono occorsi gli orrori, le barbarie senza nome dei cosiddetti difensori della « libertà », dei quali perfino il corrispondente de « Le Monde » ha dovuto indignarsi; e questa barbarie denuncia in effetti l'ipocrisia di questi « difensori ».

Così malgrado l'inquietudine, il malessere iniziali, noi sappiamo senza possibilità di errori che siamo « dalla parte giusta ». Ma non basta trovarcisi. Bisogna agirvi. La pace non è ancora conquistata, ne siamo ancora lontani. Noi siamo largamente preavvisati che l'armistizio in Corea, posto che si faccia, non cambierà affatto la corsa agli armamenti, nè la politica atlantica.

I nostri sforzi per la pace non devono dunque esser minori di quelli compiuti in senso inverso dai nostri avversari.

Tuttavia ora è certo che, anche fra i partigiani della guerra contro l'U.R.S.S., questa guerra non è così unanimemente e francamente augurata, come poteva temersi. Se la ragione di ciò risiede nella constatazione che la vittoria non è poi così facile, con o senza bombe A o H, tanto peggio e tanto meglio: tutto ciò che è a favore della pace è buono.

Se noi avremo dunque la fortuna che la pace venga stabilita, allora che cosa avverrà?

Accetteremo che si tratti solo di una tregua, durante la quale ognuno affilerà le sue armi, il maggior numero di armi possibile, per imporre infine la sua volontà al campo avversario, con la forza e con la guerra, oppure tutti i nostri sforzi dovranno al contrario tendere a che si addivenga ad una « coesistenza pacifica », che Stalin ha dichiarato possibile e augurabile?

Nel primo caso, credo di interpretare il pensiero di moltissimi dichiarando: « non siamo d'accordo ». Come diceva Georges Mounin, noi non siamo contrari nè « alla fermezza, e nemmeno alla rudezza necessaria alla lotta », in altri termini ammettiamo la necessità, talvolta, della violenza, ammettiamo anche la guerra quando rappresenti l'ultimo mezzo per difendere la propria libertà. Ma abor-



riamo e condanneremo sempre; anche se fosse per far trionfare il nostro ideale, ogni guerra d'aggressione, ogni premeditazione di guerra di aggressione.

Dunque io sono « Combattente della Pace » perchè io credo alla sincerità della volontà espressa da tale movimento, non di ritardare tatticamente la guerra per permettere, dietro il paravento della colomba, di prepararla meglio, ma di instaurare nel mondo lacerato la coesistenza pacifica dell'Oriente e dell'Occidente.

Qui si pone la domanda: su che cosa la si instaurerà? Se dovesse fondarsi solo su dei compromessi stabili, politici economici e militari, io non conterei sul risultato positivo. Questi compromessi sono necessari all'inizio. Ma non hanno segnato in fin dei conti, per i popoli, che una sola sorte: quella di indietreggiare per saltare meglio. Una coesistenza pacifica ha qualche speranza di essere stabilmente fondata solo se si vince anzitutto la sua prima nemica: la diffidenza reciproca.

Questo alla lunga non può avvenire che in un modo: con il dialogo, con la ricerca di un terreno di intesa. Se si rifiuta a priori di supporre che questo terreno possa essere trovato, è inutile allora andare più oltre: presto o tardi avremo la guerra.

Si concreta questo terreno nel fatto — poco visibile, d'accordo, e

all'apparenza paradossale — che il mondo è meno diviso di quanto non ne abbia l'aria. Ed è anche la parte atrocemente comica della tragedia sospesa su di lui. Questo mondo ha saputo durante quattro anni che aveva un vero nemico, ed era un nemico comune: il nemico dell'Uomo. Non ha dimenticato durante questo tempo che esistevano fra gli Alleati delle divergenze riguardo all'avvenire dell'Uomo, e riguardo al modo di formare, di generare questo avvenire. Ma non dimenticò nondimeno che per lo meno l'Uomo aveva per tutti gli Alleati il medesimo valore e il medesimo significato, e che questo valore e questo significato, mentre erano minacciati dalla più vasta impresa di asservimento che il mondo abbia conosciuto, rimanevano ben alti, al disopra di tali divergenze.

Oggi vinto il nemico comune, queste divergenze sono riapparse sulla scena in prima fila. Tragicommedia in verità: non basterebbe che riapparisse la minaccia con una pressante virulenza, perchè esse di nuovo impallidissero? Perchè François Mauriac ritrovi di nuovo il viso di Cristo « in tutti coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, cristiani o pagani, comunisti o ebrei? » Le passioni oggi ingrandiscono le divergenze e le travestono anche al punto che ad una massa di uomini onesti si fanno scambiare dei boscaioli per degli orchi e inversamente dei lupi per dei buoni pastori. Infatti coloro che



Dolore in Corea: una madre si reca a riconoscere il cadavere del figlio trovato in una fossa comune

profittano delle confusioni dettate dalle passioni sono sempre gli stessi: quelli che sognano di asservire gli altri uomini.

Soltanto con un dialogo si lotterà contro tali confusioni. Ecco perchè io penso che, parallelamente al difficile compito degli uomini politici esiste un compito grandioso anche per gli intellettuali di tutte le parti del mondo: ed è soltanto quello di parlarsi. Non mi faccio illusioni sugli infiniti ostacoli che si ergeranno contro tali incontri. Gli ostacoli più gravi gli intellettuali li incontreranno in loro stessi. Per questo forse è ancora più urgente per alcuni di essi tentare di sco-

prire con onestà e certezza quale concetto dell'uomo può accettare in comune con l'avversario. I marxisti ne hanno uno. I cristiani un altro, i liberali un altro ancora. Essi paiono inconciliabili. Tuttavia la Resistenza ha mostrato che nel momento del maggiore pericolo essi hanno saputo riconoscere un nemico comune: ciò dimostra che esiste una nozione comune.

Quindi è possibile scoprirla. Per me è cosa fatta. Il mio più ardente desiderio è che essa diventi per gli altri così chiara come lo è per me: infatti soltanto sulla base di un tale concetto si può aprire un dialogo sincero che abbia qualche prospettiva di concretezza, cioè di speranza.

LA POLITICA AMERICANA IN ASIA

vista dai Quaccheri

La nostra politica in Asia è fallita e i veri obiettivi del popolo americano non sono stati raggiunti, perchè le preoccupazioni strategiche e ideologiche ci hanno impedito di attribuire un sufficiente valore alla realtà economica, sociale e politica dell'Oriente. Là come ovunque noi abbiamo avuto la tendenza a bollare di comunismo qualsiasi movimento tendente a un cambiamento radicale dell'ordine stabilito, indipendentemente da ogni considerazione sulle cause di questo movimento. Durante gli anni che essi hanno servito in questi Paesi turbati, numerosi Quaccheri hanno potuto essere testimoni dei grandi cambiamenti che si sono prodotti e della crescente ostilità con la quale gli Stati Uniti li hanno considerati. Essi sono convinti che una politica efficace deve tenere conto delle cause reali di questi cambiamenti e della nuova situazione che la rivoluzione ha creato in Asia.

ANCHE GLI AMERICANI DOVETTERO LA LORO INDIPENDENZA A UNA RIVOLUZIONE

La nostra fondamentale ignoranza dell'Oriente sta per costarci cara, ma la situazione si è ancora complicata per il fatto che la politica degli Stati Uniti in Asia è stata fatta segno, con un'intensità mai raggiunta prima d'ora a recriminazioni e a passioni partigiane.

E' sorprendente che noi non siamo stati capaci di affrontare la situazione, dato che gli americani avrebbero dovuto esser preparati a comprendere il significato di una rivoluzione. Anche la nostra indipendenza è dovuta a una rivoluzione e noi abbiamo tradizionalmente simpatizzato con i tentativi degli altri popoli di conquistare la loro indipendenza nazionale e migliori condizioni di vita.

La rivoluzione che ha luogo attualmente in Asia è un movimento simile e quale che sia il suo legame con il comunismo sovietico, circa la metà degli abitanti dell'Asia sono interessati in un movimento immenso per la conquista del loro diritto di libera determinazione e di miglioramento economico.

Libera determinazione in Asia significa anzitutto la liberazione dal colonialismo, da ogni intervento nella politica asiatica. Anche qui gli americani, che hanno la loro dottrina Monroe, dovrebbero esser capaci di comprendere un movimento che ha essenzialmente il medesimo contenuto. Durante un secolo la politica americana ha continuamente sostenuto il principio dell'integrità della Cina, contro le mire imperialiste delle Potenze occidentali, guadagnandosi in tal modo numerose simpatie. Più tardi però noi ci siamo lasciati andare a partecipare in modo importante nella guerra civile in Cina; nelle passioni e nella violenza di questa guerra abbiamo perduto di vista i motivi

onesti che ci guidavano. Abbiamo fornito più di quattro miliardi di dollari al Governo nazionalista di Chiang Kai Scek. Il fatto che una gran parte di questi rifornimenti sia passato, a seguito di transazioni o come bottino, nel campo comunista non basta a dissipare la sfiducia di costoro verso di noi.

Noi sappiamo per esperienza diretta che la guerra civile è una cosa terribile. Interventi stranieri approfondiscono ancor di più l'odio esistente. Per il fatto che apportiamo il nostro aiuto alla parte perdente il nuovo Governo cinese ci teme e diffida di noi, molti altri popoli asiatici che pure ci amavano e ci ammi-

ravano, oggi diffidano ugualmente di noi perchè anche essi sono dalla parte della rivoluzione. L'abbandono apparente della nostra tradizionale simpatia americana per i popoli che vogliono conquistare l'indipendenza nazionale, appare loro come una volontà di dominazione politica.

UN MONDO CHE ASPIRA ALLA PROPRIA INDIPENDENZA

Alla base di questa rivoluzione è anche senza dubbio il desiderio di progredire economicamente. Il grande fatto, il fatto determinante è costituito dalla povertà dell'Asia. La po-



vertà è stata sempre prima o poi causa di violenze ed ancora lo seguirà ad essere fin tanto che esisterà. In un modo o in un altro i popoli dell'Asia avrebbero trovato una soluzione radicale ai loro urgenti problemi economici, anche se i comunisti e l'Unione Sovietica non fossero mai esistiti. La rivoluzione asiatica ha preso in prestito molto della sua ideologia al comunismo sovietico, ma essa è differente nella sua essenza, come le condizioni asiatiche sono differenti dalle condizioni russe. Gli americani hanno la tendenza a considerare l'Asia come un'appendice di Mosca, piuttosto che come un mondo che aspira a conquistare la propria sovranità. L'Asia non sovietica dopotutto è più grande e ancora più popolata della Russia e i Paesi europei riuniti. Tuttavia, preoccupati dalle considerazioni strategiche della lotta contro il comunismo sovietico, noi siamo divenuti ciechi per quanto concerne la vera situazione in Asia, situazione sulla giusta valutazione della quale si deve basare ogni politica, per essere efficace. E' necessario riconoscere il giovane ed ombroso nazionalismo asiatico e tentare di comprendere perchè esso si manifesta con un atteggiamento ostile e xenofobo verso l'Occidente. La causa prima risiede, non dimentichiamolo, in un secolo di umiliazioni e di sfruttamento perpetrati dagli imperialisti bianchi contro popoli fieri. Su un terreno simile la rinascita di un violento nazionalismo è fatale. Occorre ancora riconoscere che le cause della rivoluzione sono economiche e sociali e non già russe, e qualsiasi politica noi possiamo adottare, se vogliamo che abbia qualche speranza di successo essa dovrà necessariamente attaccare la povertà ed i sistemi economici sorpassati. Un altro fattore che sovente ci sfugge: è difficile immaginare fino a qual punto la corruzione interna abbia allonta-

nato quei popoli dai loro governi. Ciò è stato particolarmente vero per il regime nazionalista in Cina, ed è stato un motivo importante del facile successo degli eserciti comunisti. Finora la nostra incapacità di apprezzare queste realtà asiatiche ha avuto per conseguenza il fallimento della nostra politica, sia per impedire l'estensione del comunismo, che per servire gli interessi più larghi ai quali è volto il popolo americano. Il principale effetto è stato quello di indurire il cuore degli asiatici nei nostri riguardi e di rendere la loro rivoluzione più violenta. Inoltre noi abbiamo fatto il gioco degli estremisti anti-americani ed ostacolato gli sforzi di quei leaders asiatici che sono per soluzioni più moderate.

L'INTERVENTO STRANIERO, FONTI DI ODI

La nostra esperienza rivoluzionaria, come quella dei francesi e degli altri popoli dovrebbe averci insegnato come sia forte un popolo che si sia levato per realizzare la sua rivoluzione contro le Potenze straniere, sole o coalizzate che siano. Durante la Rivoluzione francese, al momento del Terrore, la minaccia esterna ha naturalmente aumentato la violenza all'interno. Tuttavia gli Stati Uniti sono intervenuti od hanno minacciato di intervenire non solo in Cina, a Formosa e in Corea, ma anche in Indocina e per la maggior parte degli asiatici anche la nostra politica in Giappone e nelle Filippine appare dominata da considerazioni strategiche.

In Cina è estremamente dubbio che un intervento militare americano possa portare a risultati durevoli. I vantaggi tecnici e meccanici dell'invasore sono virtualmente annullati dalla natura del terreno e dell'esercito al quale dovrebbe far fronte, e dalla lunghezza delle linee di comunicazione,

dalle quali dipenderebbe completamente un esercito meccanizzato.

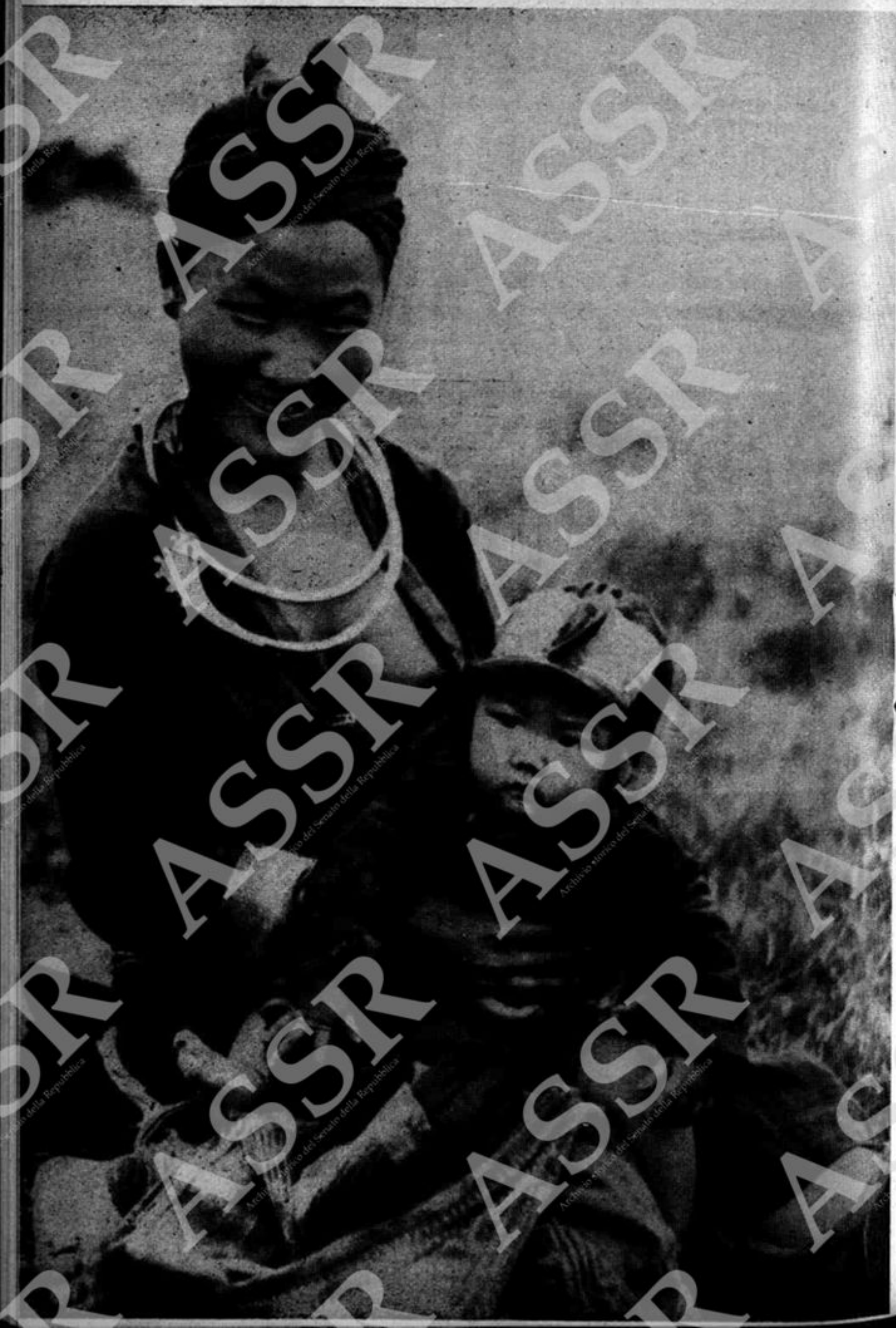
La Cina è più estesa degli Stati Uniti e con il suo popolo di 460 milioni di abitanti il Governo ha organizzato un esercito di massa, deciso a respingere un intervento straniero, e reso abile per un'esperienza pluriennale alla guerriglia. Durante 8 anni una Cina più debole e meno unita ha resistito al tentativo del Giappone, che partiva da basi vicine, di riportare una decisione militare foss'anche di portata limitata sul suo suolo e gli Stati Uniti sanno per loro esperienza come la potenza militare giapponese poteva essere efficace. In modo sicuro, l'esercito relativamente piccolo di Chiang Kai Scek a Formosa non potrebbe essere più efficace di quanto non lo fosse quando teneva quasi tutta la Cina, appoggiato dall'aiuto americano in larga scala. Ciononostante esso fu distrutto. I guerriglieri anti-comunisti che operano in Cina non sono che una piccola minoranza in un Paese che preferisce nettamente il suo nuovo Governo all'antico. Inoltre sarebbe anche imprudente ritenere che questa minoranza appoggerebbe il ritorno di Chiang Kai Scek. Il terreno occidentale della Cina metterà in estrema difficoltà un esercito meccanizzato; l'aviazione o la bomba atomica non saranno efficaci in una guerra partigiana che non ha bisogno di appoggiarsi su centri industriali né su linee di comunicazione. Tutti questi elementi valgono beninteso anche contro l'Unione Sovietica, ma fino ad oggi il successo dei sovietici nel mantenere relazioni amichevoli con la Cina nonostante il suo nazionalismo e la sua xenofobia è dovuto in gran parte alla comprensione che essi hanno mostrato nei confronti dei fattori rivoluzionari in Asia, mentre noi al contrario li abbiamo assolutamente ignorati.

SE I RUSSI AVANZASSERO ATTRAVERSO IL MESSICO

In Corea l'intervento americano militare, anche con l'appoggio morale delle Nazioni Unite, fino a questo momento non ha realizzato i suoi scopi immediati e ha aumentato i sospetti degli asiatici nei confronti della politica americana. Quello che all'origine era un tentativo di correggere una morale sbagliata, agli occhi degli asiatici è stato trasformato in un attacco diretto degli Stati Uniti contro tutta l'Asia rivoluzionaria. La Cina sensibile nel suo nuovo nazionalismo e sospettosa verso gli Stati Uniti a causa della loro partecipazione di primo piano alla sua guerra civile; ha sentito che aveva dei motivi ragionevoli per intervenire essa stessa in Corea, perchè le forze delle Nazioni Unite che erano in effetti per la maggior parte americani e comandate da un americano la cui ostilità per il nuovo Governo era ben nota, avanzavano rapidamente verso il territorio cinese. Ogni americano può comprendere questo immaginando quale sarebbe la sua reazione nel caso in cui un esercito internazionale sotto comando russo e composto in gran parte di russi avanzasse rapidamente verso il Nord attraverso il Messico; specialmente se gli Stati Uniti fossero stati esclusi dall'Organizzazione Internazionale in nome della quale viene intrapreso questo intervento.

FINIAMOLA CON LE PREOCCUPAZIONI STRATEGICHE E OCCUPIAMOCI DELLE REALTA' DELL'ASIA

La politica degli Stati Uniti si espone ai medesimi insuccessi registrati a Formosa e in Indocina, se nella fissazione di questa politica permettiamo che delle considerazioni di ordine puramente militare pesino più che le



realtà asiatiche. Una tale politica può non solamente far perdere "l'ultimo round contro il comunismo" che si ha la pretesa di eliminare ma, qualunque sia il risultato militare in una qualsiasi zona, la conseguenza diretta sarebbe un irrigidimento ancora maggiore della rivoluzione asiatica contro di noi.

In Giappone, dove l'occupazione ha saggiamente incoraggiato lo sviluppo della democrazia ed è riuscita a riguadagnare l'amicizia giapponese verso gli Stati Uniti, i progressi futuri sono minacciati dall'importanza che noi diamo attualmente a considerazioni di ordine militare. La stabilità del Giappone dipende dalla sua rinascita economica. Una forte economia giapponese esige la ripresa degli scambi con l'Asia continentale dove si trovano i mercati più grandi e le fonti di materie prime. Questo è vero qualunque sia il tipo di governo o di sistema in vigore. Altrimenti il Giappone continuerà a dipendere dall'aiuto americano. Gli americani hanno fatto delle proposte per riarmare il Giappone, in violazione diretta della Costituzione che essi stessi hanno contribuito a creare. Questo riarmo dovrebbe essere pagato con i fondi americani e minerebbe seriamente una rinascita economica. Poiché il Giappone fa parte integrante dell'Asia, non possiamo aspettarci a lungo andare che esso segua un cammino economico o politico diverso da quello dei suoi vicini più prossimi.

Anche nelle Filippine la politica degli Stati Uniti ha creato dei dubbi nello spirito di alcuni asiatici. Quando gli Stati Uniti realizzarono la loro promessa di accordare l'indipendenza a questo Paese quasi tutta l'Asia fu entusiasta. L'America si mostrava fedele all'immagine che ci si faceva di lei come amica tradizionale della libertà e della libera disposizione di se stessi. Per molti questo entusiasmo si mutò in delusione quando, per ragioni strategiche, gli americani impose-

ro condizioni tali all'indipendenza delle Filippine che sembravano la negazione della giustizia. E' in parte per protestare contro questo fatto e contro l'accettazione da parte del Governo filippino e inoltre a causa del mancato compimento della riforme economiche necessarie da parte di questo Governo, che il movimento di guerriglia apertamente rivoluzionaria degli Hukbalahaps ha visto accrescere le sue forze. Questo movimento sfidò seriamente il Governo di Manila e l'ordine esistente nelle isole.

IL NEGOZIATO UNICA SOLUZIONE

E' evidente che dappertutto in Asia la politica americana ha registrato degli insuccessi laddove è stata dominata da considerazioni militari e ha ignorato la natura delle rivoluzioni che vi si sono prodotte; in questo modo non le è possibile raggiungere gli scopi reali degli Stati Uniti. Inoltre la stupida fiducia che noi abbiamo nella nostra capacità di raggiungere i nostri obiettivi con la forza ci ha fatto perdere delle occasioni di condurre dei negoziati. In Corea non vogliamo negoziare quando siamo deboli; non lo vogliamo nemmeno quando siamo forti perché speriamo di vivere ancora di più. In Indocina, anche oggi se noi usassimo la nostra influenza per aprire un negoziato invece di aiutare i francesi a continuare la loro politica di forza contro la rivoluzione, noi ne avremmo un vantaggio pratico e immediato e il rispetto per l'Asia per lungo tempo. E il trattato giapponese non sarebbe forse più legato alle realtà dell'Asia, e più suscettibile quindi di essere un trattato duraturo, se i suoi vicini più potenti e influenti, la Cina e l'Unione Sovietica, avessero partecipato fin dal principio ai negoziati?

Per quanto riguarda la Cina il negoziato è la sola prospettiva sana per raggiungere i nostri scopi. Fondamen-

talmente la Cina vuole essere riconosciuta su un piano di eguaglianza con i suoi vicini; con il negoziato si può ristabilire il mutuo rispetto e la reciproca sicurezza che l'impiego della forza ha distrutto. Formalmente la Cina chiede la sua ammissione fra le Nazioni Unite, il controllo su Formosa (da essa considerata come parte integrante della Cina, più di quanto Haway non faccia parte integrante degli Stati Uniti) e un regolamento coreano che non conduca al potere un regime ostile alla rivoluzione. Nessuna di queste domande compromette un obiettivo americano legittimo. Queste sono condizioni nelle quali il negoziato può avere successo e nelle quali la forza può solamente aggravare e non risolvere la tensione esistente.

Si potrebbe sperare che l'atmosfera creata da tali negoziati portasse naturalmente con sé l'ammissione della Cina fra le Nazioni Unite, ma qualunque siano i problemi che la presenza di una Cina può sollevare, la sua assenza crea condizioni pericolose per gli stessi Stati Uniti, tanto più che il Giappone non è ancora membro. E questi due Paesi insieme rappresentano il quarto della popolazione del globo.

Gli errori degli americani in Asia sono dovuti per una gran parte ad una incomprensione fondamentale, ma non sono irreparabili. Esistono ancora in Oriente delle grandi riserve di amicizia di individui o di gruppi per noi

accumulate nella prima epoca della diplomazia americana in Asia. Noi possiamo recuperare questa amicizia se ci valiamo delle nostre tradizioni di libertà per comprendere le aspirazioni dei popoli asiatici alla libera disposizione di se stessi e al progresso economico. Gli americani dovrebbero ascoltare la voce dell'Asia e incitare il Governo a formulare una politica basata sulle reali condizioni dell'Asia. Fino ad oggi gli sforzi in questo senso sono stati combattuti da un atteggiamento troppo spassionato del Dipartimento di Stato, che tuttavia ha preso qualche iniziativa saggia. Per esempio l'abbandono di Chiang Kai Scek, la pressione esercitata in Indocina e sugli olandesi in Indonesia, gli sforzi miranti ad una riforma agraria in Giappone e l'applicazione dell'aiuto previsto al Punto IV, sono esempi degni di nota di un metodo differente in Asia. Misure di questo genere dovrebbero essere incoraggiate poichè una volta trovato il terreno d'intesa possiamo fare molto per tenere questo grande Continente dalla parte della pace e del progresso. L'America non si può aspettare niente da una guerra in Asia limitata o illimitata e neppure da una costante ostilità se non una inimicizia e opposizione crescente contro di noi. E' necessario provare un altro sistema.

(Estratto dall'opera "Steps to peace" pubblicato a cura della Società degli Amici - Quaccheri).



Intervista di MYA SEIN
Ministro birmano in Francia

LA BIRMANIA E GLI SCAMBI INTERNAZIONALI

Situata alle frontiere dell'India, del Pakistan, della Cina e del Siam, l'Unione Birmana, ex colonia britannica divenuta ufficialmente indipendente nel 1947, si estende su una superficie di 604.700 chilometri quadrati e conta 17 milioni di abitanti: 11 milioni di birmani e, raggruppati in tribù o principati nelle regioni limitrofe del nord, dell'est e dell'ovest, 6 milioni di sciani, di kareni, di kascini e di arakani.

L'Unione Birmana occupa il secondo posto del mondo della produzione di wolfranio e possiede importanti giacimenti di petrolio, di stagno, di piombo e di zinco nonché di uranio e di torio. Infine l'Unione Birmana è una grande produttrice di riso.

Si comprende quindi l'importanza dell'intervista che il Ministro Mya Sein ha voluto accordare in esclusiva alla nostra rivista.

Domanda: Che pensate della proposta di Malik per la cessazione del fuoco in Corea?

Risposta: L'abbiamo accolta con gioia perchè crediamo che l'avvenire della Corea può essere deciso diplomaticamente; questa affermazione spiega perchè all'O.N.U. la Birmania ha votato contro la risoluzione tendente a presentare la Cina come « aggressore » e perchè la Birmania si è astenuta dal partecipare alla votazione sulla risoluzione contenente l'embargo con la Cina.

Domanda: Il Governo birmano ha riconosciuto il Governo della nuova Cina?

Risposta: La Birmania è stata il primo paese, dopo l'U.R.S.S. e le Democrazie Popolari a riconoscere la nuova Cina.

Domanda: La Birmania ha intenzione di stringere relazioni commerciali con la nuova Cina?

Risposta: Sì perchè ciò sarà di reciproco vantaggio per le due parti.

Domanda: La Birmania mantiene relazioni commerciali con l'U.R.S.S. e le Democrazie Popolari?

Risposta: Poichè la Birmania ha una qualifica commerciale indipendente, essa desidera sviluppare i suoi commerci con tutte le regioni del mondo. Infatti è stato già annuncia-

to che una missione commerciale speciale si propone di compiere un viaggio di studi con carattere preliminare nell'U.R.S.S. e nelle Democrazie Popolari.

Domanda: Se, come dite, la Birmania desidera commerciare con tutte le regioni del mondo, senza alcuna restrizione, ciò significa che il suo Governo crede nella coesistenza pacifica tra i due regimi?

Risposta: Sì questo principio è strettamente legato ad una politica commerciale indipendente.

Domanda: Non pensate che il principio della coesistenza pacifica tra i regimi differenti debba essere

considerato come la base della pace mondiale?

Risposta: Sì, a condizione che questo principio sia rispettato nella lettera e nello spirito e sia tra le Nazioni che all'interno degli stessi Stati.

Domanda: Secondo voi come potrebbe essere assicurata la pace mondiale?

Risposta: Evidentemente un mezzo per assicurare la pace mondiale sarebbe la firma di un Patto di pace di non aggressione tra gli Stati socialisti e quelli capitalisti sulla base della coesistenza pacifica dei differenti regimi.



INDONESIA

NOTE DI VIAGGIO
DI ROGER VAILLAND

Ho trascorso una parte della giornata nei Kampang, ossia nei villaggi che, con il loro agglomerato disorganico, costituiscono Batavia, capitale informe, sobborgo illimitato di una città che non ha un centro.

E' la stagione delle piogge, e le catapecchie dei Kampang affondano nell'acqua. Ma c'è ancora più acqua che cade di quella delle pozzanghere delle strade e nella palude da cui emerge la città; la pelle è perpetuamente umida; un cinturino di orologio di cuoio che porto sul braccio è marcito in meno di una settimana.

In questa città marittima, non esiste una riva del mare, poichè il mare, che non è profondo, si prolunga sulla terra paludosa, e le paludi si trasformano insensibilmente in città, senza che vi sia un distacco netto fra il mare brulicante di pesci e la città brulicante di uomini. E ad un tratto, ci si trova nel cuore di uno dei quartieri commerciali, dove si mescolano tutte le razze dell'Insulindia e dell'Asia, in un continuo flusso, che le donne incinte attraversano, pesanti e solenni, come le regine del formicaio...

GIAVA A UNA TEMPERATURA DI INCUBATRICE

Ma bisogna anzitutto spiegare in due parole di che cosa sono fatte Giava e il suo mare. Immaginate prima un suolo molto ricco, "sedimentario", come per esempio la Normandia. Un'eruzione vulcanica lo solleva a due o tremila metri di altezza, e lo arricchisce ancora mischiandolo con sali minerali, usciti dalle viscere della terra insieme con la lava. Centoventun vulcani si alzano su Giava da occidente a oriente; il più alto, il Semeu, misura tremila seicento sedici metri. Giava è una larga isola, fra l'Oceano Indiano e il Mar di Giava, a poca distanza dall'Equatore, dove il sole brucia con il medesimo calore a tutte le stagioni. Durante tutta la giornata, durante tutto l'anno, il sole succhia l'acqua dei mari vicini e la trasforma in nubi, che vanno a infrangersi contro la barriera dei vulcani e si cambiano in pioggia. Da ciò proviene la prodigiosa abbondanza di acqua, che in infiniti ruscelli, torrenti, fiumi, fluisce perpetuamente e non cessa di trascinare con sé la terra

doppiamente ricca che i vulcani avevano sollevato con sé verso il cielo, e la deposita, mano a mano che la sua foga rallenta, nel fondo delle valli, sulle pianure costiere, e fino dentro il mare, del quale, da centinaia di anni, continua ad elevare il livello.

In questa terra prodigiosamente ricca, irrigata senza posa, e mantenuta durante tutto l'anno ad una temperatura di incubatrice, se si pianta un bastone dopo otto giorni si trova un albero stornente...

LE ERBE CATTIVE SONO CANNE DA ZUCCHERO

Ho risalito in auto la Valle del Riso, che attraversa il centro di Giava e il tratto in cui è più stretta: è il cuore dell'isola. Non è campagna, non è città, ma qualcosa che i francesi, nati su terre di grano, possono difficilmente raffigurarsi: una famiglia intera può vivere in relativa agiatezza su un mezzo ettaro di risaia, e la Valle del Riso è la più popolata del mondo: 1200 abitanti per chilometro quadrato, altrettanti e di più che nel delta dello Yang Tsè Kiang. Giava ha una popolazione pari a quella della Francia, avendo una superficie quattro volte minore. Ogni boschetto nasconde un villaggio, con un piccolo giardino attorno ad ogni casa, dove nemmeno un centimetro quadrato di terreno è abbandonato; le erbe cattive, sono le canne da zucchero.

Le risaie coprono tutta la distesa della pianura e si elevano fino a ottocento metri di altezza sui fianchi dei vulcani che le limitano. Il riso è seminato, trapiantato; cresce e matura nell'acqua; ogni risaia quindi è un bacino alimentato da un canale di irrigazione. Le risaie della pianura so-

no vaste e i loro canali, che sono contenuti dalle dighe, sono larghi come fiumi. Ma mano a mano che si sale sul fianco dei vulcani, ogni bacino diventa più stretto, viene sostenuto da muretti, come le vigne o gli oliveti delle montagne della Provenza, e il sistema di irrigazione si fa sempre più sottile. Sulle pendenze scoscese, che seguono tutti i meandri delle curve di livello, le risaie non hanno più di un metro di larghezza. All'angolo di contrafforti ho visto delle risaie non più grandi di una tavola da pranzo di una fattoria della Beauce.

BALI MONOPOLIO K.P.M.

Ero arrivato a Giava in aereo, e solo imbarcandomi per Bali ho scoperto la K.P.M., una delle grandi potenze che fanno legge su questa terra.

K, P ed M sono le iniziali di tre parole olandesi che non riesco a tenere a mente. Non ha importanza, perchè si dice sempre Cappa-Pi-Emme, e nessun essere umano, dalla punta occidentale di Sumatra agli estremi lembi orientali delle Molucche o delle Isole della Piccola Sonda, ossia dai pressi della Birmania ai confini dell'Australia, ignora che egli beve, mangia e si veste, traffica o pensa solo nella misura in cui la Cappa-Pi-Emme lo permette.

La K.P.M. dunque è una compagnia di navigazione olandese che detiene il monopolio di fatto di tutto il traffico marittimo all'interno dell'Indonesia. Essa possiede più di trecento bei battelli. Ho trascorso ventiquattro ore nel porto di Surabaya, e vi ho visto entrare e uscire quindici navi da carico, tredici delle quali battevano bandiera della K.P.M.,

mentre le altre due erano britanniche ed estranee al traffico locale.

Ora, l'Indonesia è un insieme di isole, alcune grandi come Giava, Sumatra e Borneo, le altre piccole, alcune addirittura minuscole, come Amboine o Ternate, che talvolta sono però le più ricche. Tutte le comunicazioni interne indonesiane sono marittime. La K.P.M. è dunque il sistema nervoso e sanguigno dell'Indonesia, la materializzazione dell'unità nazionale indonesiana.

Se la K.P.M. sospendesse bruscamente il suo traffico, non esisterebbe più una Repubblica indonesiana, ma solamente un pugno di territori ridotti alla vita patriarcale, e alcuni che come Giava sono importatori di riso, sarebbero ridotti alla fame.

Una sola potenza al mondo possiede una flotta e dei cantieri navali capaci di potersi sostituire sui due

piedi alla K.P.M.: gli Stati Uniti di America.

Nel corso dei negoziati che portarono, alla fine del 1949, alla liberazione dell'Indonesia, gli Stati Uniti obbligarono gli olandesi a cedere alla giovane Repubblica tutte le basi della loro Potenza coloniale, salvo la K.P.M.

Tuttavia oggi, né l'Olanda né l'Indonesia possono fare orecchio da mercante ai suggerimenti di Washington: se l'Asia è indocile Washington fornirà a Giakarta una K.P.M. di ricambio. Se Giakarta fa qualche scorrettezza, Washington lascerà l'Indonesia faccia a faccia con la K.P.M.

Ecco una delle ragioni per cui la Corona d'Olanda è obbligata ad accettare il Capo di Stato Maggiore imposto dagli americani.

Ed ecco perchè il Presidente Soekarno ha fatto, nel mese di gennaio 1951, malgrado l'opposizione del suo Parlamento, il viaggio alle Filippine,

Scena di vita indonesiana: il mercato di Bali



che corrisponde al punto di vista americano su l'organizzazione del Sud Est asiatico.

In tutta l'isola di Bali, non ho visto che due soli grandi edifici in pietra: il primo nel porto di Boelelang è l'ufficio della K.P.M., il secondo a Denpasar, la capitale, è il Bali-Hotel, proprietà della K.P.M.

In tutta Bali è impossibile circolare se non nelle vetture della K.P.M. Un tempo, sotto il regime olandese, un pittore europeo, che aveva portato a spasso dei suoi amici di passaggio sulla macchina propria, fu minacciato di espulsione; egli vendette la sua auto alla K.P.M. Come altri viaggiatori, ho preso a nolo una bicicletta dai camerieri del Bali-Hotel. Me ne hanno chiesto 15 rupie, cioè settecento cinquanta franchi, al giorno: per prestare la loro bicicletta, essi devono pagare una percentuale alla K.P.M.

Tutta l'isola di Bali è un monopolio K.P.M.

LA LAVORAZIONE DEI TESSUTI DI COTONE

Un rappresentante tipico della borghesia indonesiana è il proprietario, giavanese, della piccola fabbrica di "batik", che ho visitato il mattino stesso del mio arrivo.

Il batik, come è noto, è un tessuto di cotone, o più raramente di seta, tinta in diversi colori. Ogni zona di colore è limitata da applicazioni successive di cera. La cera secca si screpola, i colori si allargano, "sbavano" leggermente gli uni sugli altri, seguendo una linea a zig zag data dalle screpolature, sempre impreveduta, singolarità questa che è inimitabile dai processi meccanici di stampa.

Il batik serve alla confezione del sarong, gonna lunga e stretta, che costituisce ancor oggi il vestito abi-

tuale di quarantadue milioni di Giavanesi e dei molti milioni di Indonesiani.

Le fabbriche di batik hanno dunque un largo smercio.

Nella fabbrica che io ho visitato il lavoro è "fatto a mano". La macchina più complessa era un tampone di cuoio operato, cesellato molto finemente, una specie di strumento per colorare che l'operaio immerge nella cera calda e applica successivamente su tutte le parti della stoffa. Questo fa già guadagnare molto tempo in confronto all'antico sistema di applicare la cera col pennello.

Però esiste una divisione del lavoro, perchè ogni operaio applica sempre il medesimo strumento per i colori, o sorveglia sempre il medesimo bagno di tintura ecc. Vi sono in quella fabbrica duecento operai ciascuno dei quali fa un lavoro strettamente specializzato. Il padrone compra i suoi tessuti di cotone grezzo in Inghilterra, i colori in Germania, vende i batik in tutto il Sud Est asiatico; è insomma un industriale.

I suoi profitti non soltanto gli hanno permesso di farsi costruire, nei dintorni di Djodjia, una grande casa, tale quale i suoi operai non si sono mai sognati di abitare, e di comprarsi un'automobile americana, ma di aprire fabbriche annesse, fra le quali una di tessitura, e di progettare oggi di far venire macchine da stampa dei colori.

LA FERROVIA ATTRAVERSO LE "HEVEA"

Sulla costa orientale di Sumatra, ho visitato una piantagione di "hevea" (caucciù).

Binari corrono tra le fila degli alberi. Le piante selezionate sono acquistate in un vivaio modello di Medan. I concimi, designati da agrono-



La raccolta del riso

mi specializzati, sono trasportati per linea ferroviaria in ogni sezione, rovesciati ai piedi di ogni fusto da battaglioni di indonesiani che, otto ore al giorno, avanzano, si fermano, arrivano a una nuova fila di alberi, al segnale di un fischio.

La gomma raccolta è trasportata su dei vagoncini nell'officina dove si lavora il caucciù, e che sorge sul suolo stesso della piantagione.

La società proprietaria è mista anglo-americana. Un indonesiano è entrato recentemente nel Consiglio di amministrazione, senza apporto di capitale. Serve per le trattative con le autorità locali e i sindacati operai.

La maggioranza dei lavoratori agricoli indonesiani si trova così aggrup-

pata nelle piantagioni come in officina, e la divisione del lavoro vi procede nella stessa maniera. La loro condizione è molto più vicina a quella degli operai che non a quella dei contadini.

In numerose piantagioni di Giava, e in quasi tutte quelle di Sumatra, la maggioranza dei lavoratori è composta di contadini immigrati da altre parti, con le loro famiglie molto spesso, e che vivono in baraccamenti o case operaie rudimentali, sul territorio della piantagione.

Anche nelle regioni a piccola proprietà o a risaie, del centro di Giava, il contadino è da molto tempo a contatto con l'industria nella sua forma più moderna, poichè le risaie sono

concesse, fino a pochissimo tempo fa, obbligatoriamente un anno ogni cinque anni, a delle grandi società di produzione della canna da zucchero. E il contadino lavora negli zuccherifici durante la stagione morta.

Le condizioni erano dunque favorevoli alla costituzione di potenti sindacati, ed alla formazione politica delle masse.

Il grande sciopero nelle piantagioni, dichiarato nell'agosto 1950 dal sindacato S.O.B.S.I. (Federazione Sindacale Mondiale) che fu vittorioso dopo molte settimane di lotta, mobilitò settecentomila lavoratori agricoli.

LA FINE DEL PRESTIGIO DELL'UOMO BIANCO

L'uomo bianco non è stato capace di organizzare la propria economia. Egli ha snaturato il grano, quando milioni di uomini avevano fame. Non ha saputo portare il suo fardello. Oggi si esigono le sue dimissioni...

La clientela dell'Hotel delle Indie, a Djakarta, è più numerosa che mai; i diplomatici delle nuove ambasciate, che non trovano ville da affittare; la Commissione dell'O.N.U., che si è circondata di una folla di funzionari, si disputano le camere con i piantatori senza illusioni che non aspettano più che un posto su un battello in partenza per l'Australia o l'Africa del Sud. I clienti vengono alloggiati in due nella medesima camera. Quello che c'è di cambiato è che tranne i diplomatici, non vi sono più che viaggiatori sul punto di partire. Più nessuno di quei giovani che venivano a "prender l'aria della colonia" prima di installarvisi: si liquida e si parte.

I domestici dell'Hotel delle Indie sono per lo meno così numerosi come

nel passato. Ma anche loro se ne vanno: voglio dire che non formano più una classe a parte che ha accettato che la sua missione è quella di servire lo straniero, essi non credono più al prestigio dell'uomo bianco. Essi si sono già costituiti in sindacato; ritornano alla massa del popolo indonesiano, liquidano il servaggio e se ne vanno.

E già in questo mondo assurdo dell'Hotel delle Indie, la clientela e il personale vivono fianco a fianco, ma senza mai incontrarsi. Un servizio si ottiene soltanto per favore, cioè con una mancia, accompagnata da un sorriso e da una preghiera. Altrimenti, il Presidente della società dei caucciù riuniti, o l'ambasciatore di... non avranno mai il bicchier d'acqua che hanno chiesto; invano grideranno e tempesteranno in mezzo a un circolo di servitori muti, distanti indifferenti sordi e intoccabili, come dei fantasmi. L'Hotel delle Indie, per chi non ne conosce la chiave, è diventato il Castello di Kafka.

Durante la terza settimana del mio soggiorno, il sindacato del personale dichiarò sciopero. Le tavole del ristorante rimasero coperte di pile di piatti, come al momento della sparecchiatura. Il fuoco delle cucine si spense. La biancheria sporca restò ai piedi del letto. L'acqua cessò di scorrere nelle docce. Le luci si spensero. Il Presidente e l'Ambasciatrice dovettero andare a far la spesa, mangiare alla luce di una lampada ad alcool e stendere il bucato fra gli alberi del parco. Il Castello di Kafka prese l'aspetto di un campo di rifugiati.

Così finiscono, un giorno o l'altro, i mondi che si sopravvivono.

(Testo estratto dal libro "Boroboudour" che verrà prossimamente pubblicato dalle edizioni Correa)



Lo sviluppo economico dell'INDIA

Intervista con D.R.D. Wadia, uomo d'affari indiano. Egli si è occupato di industrie automobilistiche e di industrie cinematografiche; attualmente si interessa della produzione di films. E' uno dei membri fondatori della società razionalista indiana.

Domanda: Come uomo d'affari ci può parlare delle relazioni economiche dell'India con gli altri Paesi?

Risposta: Abbiamo attualmente relazioni economiche con l'Occidente, ma sono abbastanza difficili. Noi facciamo parte del blocco della sterlina, e per l'importazione di ogni merce occorrono licenze di importazione che vengono accordate in modo cervellotico, per facilitare l'importazione di materiali di nylon, di stilografiche e di prodotti in materie plastiche, mentre invece abbiamo bisogno innanzi tutto di mangiare. E' pur vero che i Paesi occidentali ci hanno consegnato un certo numero di

macchine agricole, ma esse sono per lo più di modello antiquato e ci vengono fatte pagare più di quanto non costino i modelli più recenti nei Paesi Occidentali. Lo stesso avviene, salvo rare eccezioni, per le attrezzature forniteci, che sono antiquate e che per cambiarle con altre più recenti ci impongono in fin dei conti una spesa due volte più cara.

Noi manchiamo di riso; la Cina inviandocene dei quantitativi senza condizioni è divenuta molto popolare, mentre gli americani, che avevano posto delle condizioni politiche alle consegne del grano, hanno naturalmente suscitato contro di loro molta irritazione.

Domanda: Quali sono, a Suo giudizio, le condizioni che permetterebbero di assicurare al popolo indiano il nutrimento di cui ha bisogno?

Risposta: Anzitutto dando al mio popolo le conoscenze e i mezzi tecnici di cui manca. La sua cultura è molto antica, ma esso vive sul passato, sulla sua cultura morta. Se ci si desse la pena di farlo imparare, esso imparerebbe molto rapidamente. Bisognerebbe inviare in gran massa studenti ed intellettuali all'estero per metterli al corrente della tecnica moderna, ma nulla di ciò viene fatto. Le ragioni dell'attuale situazione sono che l'India è divisa; il Governo inglese pratica il vecchio adagio: *divide et impera*. L'India è attualmente soggetta al regime proibizionistico che ha un effetto morale corruttore (lo si è ben visto una volta negli Stati Uniti) e che necessita di immense forze di polizia. Dappertutto vi è della frode e la polizia è corrotta. La criminalità aumenta per effetto di questa corruzione e per effetto dei film di gangster americani.

Se l'India potesse svilupparsi, essa potrebbe abbastanza rapidamente fare a meno dei mer-



Il do'tor Wadia fotografato con la moglie al suo arrivo a Berlino in occasione del Festival Mondiale della Gioventù.

cati occidentali come è arrivata a fare oggi la Cina. Ma fino a oggi i nostri dirigenti non vogliono guardare verso l'avvenire e tener conto dell'esperienza di altri Paesi, e per tale motivo essi si trovano sull'orlo del fallimento.

Domanda: *Che ne pensa della possibilità della coesistenza pacifica?*

Risposta: Se si potessero mescolare le cose buone del capitalismo e del socialismo, sono sicuro che si arriverebbe a buoni risultati. Ma ciò è ora reso impossibile a causa dei pregiudizi dell'Occidente e degli intrighi dei governanti occidentali che obbligano a dure misure i Paesi del socialismo.

Nelle relazioni tra capitalismo e comunismo avviene la stessa cosa che da noi tra religione e nazionalismo: un ateo è considerato un criminale per i credenti; e lo stesso un comu-

nista. Disgraziatamente ci sono da noi troppe poche persone che pensano. Esse non badano che al loro sostentamento che manca. Molti sono gli abitanti dell'India che ignorano ancora l'ultima guerra! La loro condizione è talmente cattiva che essi pensano: « *poco importa chi viene, tanto, peggio di così non si può stare!* » Essi non credono nell'America, anzi sono antiamericani per la posizione che ha preso il Governo americano nel momento in cui il nostro popolo moriva di fame. Per quanto riguarda la loro solidarietà con il popolo coreano, senza alcun dubbio essa è totale.



Ci si può difendere dalla bomba atomica?

*del professor BIQUARD ex Capo Gabinetto del
Commissariato francese per l'energia atomica*

Una sola bomba atomica del modello attualmente qualificato come consueto dagli esperti americani, esplodendo sopra una città, non lascia praticamente alcuna speranza di sopravvivere a chiunque si trovi a meno di 800 metri dalla verticale del punto di esplosione e pochissime speranze nel raggio di un chilometro e mezzo. Gli edifici sono polverizzati e l'incendio fa strage.

Coloro che per miracolo saranno sfuggiti al soffio esplosivo, all'incendio, alle ustioni profonde, si crederanno salvi; nella decina di giorni seguenti queste impressioni saranno confermate. Dopo incominceranno le nausea, i vomiti, le emorragie, la febbre, la perdita dell'appetito. Sopravviverà alla morte in uno spazio di tempo variante da una a sei settimane.

Le ricerche effettuate da diversi anni sugli effetti delle irradiazioni, le osservazioni fatte in Giappone, le esperienze attuate in seguito (particolarmente sui cani) hanno permesso di conoscere bene i meccanismi attraverso i quali l'esposizione ai raggi prodotti dalla bomba atomica provoca la morte e, anche in principio,

di trovare i mezzi per lottare contro l'effetto di queste irradiazioni.

Contro l'anemia che si manifesta nella prima settimana e progredisce rapidamente occorrerebbero continue trasfusioni di sangue (almeno mezzo litro di sangue al giorno) nell'attesa che possa riprendere la produzione dei globuli rossi. Questo trattamento dovrebbe durare da quattro a sei settimane.

Contro le emorragie provocate da ritardi nella coagulazione e dalle distruzioni di vasi capillari, sono possibili trattamenti chimici. Pare invece più difficile lottare contro la diminuzione del numero delle piastrine.

Contro le infezioni causa di molte delle morti sopravvenute quattro o sei settimane dopo l'esplosione atomica, dovute principalmente alla scomparsa dei leucociti, si può applicare una azione combinata di trasfusioni sanguigne e di antibiotici del genere dell'auromicina.

Si potrebbero enumerare molti altri sintomi, ma mi limiterò a questi tre principali non avendo per scopo l'esaurimento della questione, ma soltanto la fissazione dei termini del problema da risolvere.

GLI IMMENSI PROBLEMI CHE SI PONGONO PER LA DIFESA CIVILE

In una città colpita dal terrore le cui installazioni ospedaliere molto probabilmente saranno distrutte, dove l'acqua, l'elettricità e il gas mancheranno, bisognerebbe poter disporre di medici, di infermieri, di donatori di sangue (almeno quindici per ogni individuo molto colpito), di antibiotici, ecc. Per trattare 500 mila casi di malattie da irradiazione, bisognerebbe poter, in 30 giorni, disporre di 4 milioni di litri di sangue. (Bisogna ricordare che non si può conservare il sangue più di 28 giorni).

Quindi dopo un bombardamento atomico il numero di persone da curare sarebbe molto superiore alle possibilità di assistenza. Si imporrebbe quindi una terribile scelta, scelta tanto più atroce in quanto al di sopra di una certa dose di irradiazione subita non esiste possibilità di guarigione, anche se all'inizio il paziente sembra assolutamente sano.

Come operare una scelta a meno di dotare ognuno fino dal tempo di pace di un apparecchio destinato a registrare la dose di irradiazione ricevuta?

Dal solo punto di vista medico si può concludere come i tre autori dello studio pubblicato nell'agosto 1950 nel "Bulletin of Atomic Scientists" di Chicago i dottori J. Garrot Allen, Peter V. Moulder e Daniel M. Enerson:

"Da questi fatti appare evidente che le necessità della difesa civile nel caso di una guerra atomica superano largamente tutte quelle delle esperienze mediche passate. La bomba atomica pone alla preparazione civile dei problemi inconcepibilmente più vasti di tutti quelli che furono affrontati un tempo nella storia dell'umanità".

Non dimentichiamo peraltro, rileggendo questo giudizio, che soltanto il 15 per cento dei decessi furono pro-

vocati in Giappone dall'irradiazione, mentre il 25 per cento fu provocato dalle bruciature e il 60 per cento dagli effetti meccanici dell'esplosione.

Non dimentichiamo inoltre che i salvatori poterono avvicinarsi alla zona sinistrata senza pericolo perché, in caso di esplosione aerea a grande altezza non c'è radioattività residua. Diversamente avverrebbe se simultaneamente fossero scoppiate bombe atomiche marine o a diretto contatto col suolo.

Che cosa si intende in queste condizioni con la domanda posta così frequentemente "ci si può difendere dalla bomba atomica?"

Ci si potrebbe difendere dalla bomba atomica se esistesse un mezzo per impedire all'aereo o al razzo atomico di arrivare sopra l'obiettivo. Tutti gli esperti militari sono d'accordo nel ritenere che sarà sempre possibile forzare ogni sbarramento di caccia e di difesa contraerea malgrado una costante sorveglianza con il radar. Le bombe atomiche potranno quindi essere sganciate.

CI SI POTRA' RIPARARE?

Rifugi profondi, protetti da un sufficiente spessore di cemento o cemento armato, riforniti di riserve di viveri, d'acqua, d'aria, ecc. permetterebbero di ridurre notevolmente la efficacia di un bombardamento atomico a condizione tuttavia che la popolazione sia avvertita in tempo. Non dimentichiamo che basterebbe un solo aereo per giustificare un allarme.

D'altra parte molti esperti non hanno la preoccupazione di salvare soprattutto le vite umane, ma quella di salvare il potenziale industriale delle produzioni di armamenti.

Poiché sembra impossibile trasportare sotto terra tutta la vita di una città moderna, anche in questo caso, dovrà essere fatta una scelta!

Un'altra soluzione consisterebbe nel



disperdere le città in modo che nessun agglomerato umano offra un bersaglio sufficientemente "redditizio" per gettarvi bombe atomiche.

Un tale piano di dispersione comporterebbe delle spese considerevoli e se lo si dovesse attuare parallelamente ad una produzione accresciuta di materiale bellico corrisponderebbe ad un terribile peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Invece un tale piano previsto per scopi di pace e nella pace potrebbe permettere a molti condizioni di vita più comode e più igieniche.

FERITE CHE NON GUARISCONO

Poco a poco lo spirito degli uomini si è abituato all'idea della bomba atomica.

All'orrore provocato dai bombarda-

menti del '45 hanno fatto seguito interminabili conversazioni diplomatiche, numerose pubblicazioni tecniche, considerazioni sui mezzi di protezione.

"Si studiano dunque gli effetti fisici della bomba e si giudicano temporanei. E non irreparabili".

Così si esprime il dottore giapponese Takashi Nagai in un libro sconvolgente che ripone questi problemi sul loro terreno reale: "Noi di Nagasaki", pubblicato nel 1948 a New York da Duell, Sloan e Pearce.

Ascoltiamo il dott. Nagai:

"La morte di un così gran numero di persone non sembra impressionare gli stranieri. Perché? Perché gli uomini oggi non sono molto impressionati dalle statistiche. Inoltre quelli che vengono vedono una città ricostruita là dove non vi erano che ma-

cerie; vedono i cittadini che vendono dei mandarini, raccolgono i fagioli, chiacchierano e ridono intorno ai pozzi, cullano i fanciulli e asciugano le lacrime dei bambini capricciosi, vivendo la vita normale e tranquilla della gente in pace. Ed essi pensano per conseguenza alle storie di decine di migliaia di persone scomparse d'un sol colpo, come a una storia dell'antichità".

Non ci sono state solo le decine di migliaia di coloro che sono morti immediatamente.

Ci sono state le decine di migliaia di coloro che sono scomparsi dopo giorni e settimane di sofferenze, e ci sono soprattutto coloro che sono sopravvissuti e che portano per sempre le impronte del dramma che hanno vissuto, dei soccorsi che non hanno dato, dei richiami ai quali non hanno risposto, dell'incontro quotidiano dei genitori di coloro che essi avrebbero potuto salvare se non fossero stati al riparo...

"Le nostre espressioni sono più gaie e sembriamo vivere felici fra i nostri vicini e i nostri concittadini, in uno spirito di reciproco affetto.

Tuttavia nei legami che uniscono gli abitanti della nostra città si indovinano delle rotture invisibili.

In genere coloro che sono sopravvissuti sono coloro che hanno ignorato gli amici che li chiamavano in extremis; che hanno allontanato i vicini feriti che si aggrappavano a loro supplicandoli di salvarli; coloro che hanno lasciato dietro di sé i registri e le schede, i beni nei loro negozi, gli attrezzi nelle loro officine, tutto ciò di cui essi erano ufficialmente responsabili; o infine se si trovavano a casa loro, che hanno abbandonato i loro tesori più cari. Riassumendo, coloro che sono sopravvissuti sono stati, se non i più fortunati, per lo meno, in una misura più o meno grande, coloro che sono stati guidati dall'istinto e dall'egoismo e non dalla civiltà... e noi lo sappiamo, noi che

siamo sopravvissuti. Saperlo è una pena sorda senza tregua.

Ed ecco che si tengono delle conferenze per liberare il mondo dalla minaccia atomica. Esse riescono o falliscono, e ho saputo che esse sono fallite; ecco che viene presa la decisione di utilizzare o no la bomba, e apprendo che non la si considera così terribile, così inutilizzabile... Una città non può scomparire completamente... Non tutti muoiono... La radioattività col tempo viene dissipata... Si tratta tutt'al più di un'arma che ha effetti fisici maggiori di quelle che l'hanno preceduta...

Effetti fisici maggiori... Comprendono costoro, hanno pensato a che cosa tutto ciò fa sentire al cuore e alla coscienza e allo spirito di coloro che sopravvivono, sanno costoro qualche cosa della nostra società di falliti spirituali, che cercano ora zoppicando di riprendere a funzionare come una comunità?

Noi sopravvissuti di Nakasaki non possiamo sfuggire ai ricordi laceranti e ai rimorsi.

Noi sappiamo che una sola bomba può gettare delle persone in un oceano di sciagure.

Noi tutti abbiamo nel cuore delle ferite tenaci, che non guariscono, che ci fanno sentire quando siamo soli. La vista dei nostri vicini ravviva i nostri dolori.

Questi sono relitti spirituali che il visitatore delle rovine di Hiroshima non vede..."

UN'ARME USATA ANCHE NELLA GUERRA FREDDA

I piani di protezione, gli esercizi antiatomici nelle scuole si succedono alle valutazioni delle riserve sempre crescenti di bombe atomiche.

Tuttavia la corsa agli armamenti si sviluppa e tutto viene messo in opera per diffondere l'inquietudine e tendere i nervi.

Vengono segnalati casi di colera in Egitto? La stampa accusa l'U.R.S.S. di fare i primi esperimenti di guerra batteriologica.

Tuttavia, nel campo Dietrick, dove gli Stati Uniti operano esperimenti di questo genere, nel 1948 furono spesi 862.830 dollari e nella Gran Bretagna sud orientale un organismo dello stesso genere cercava con degli annunci, del personale nel settembre 1950.

Indurre i cittadini a pensare contemporaneamente che "ci si potrà salvare" malgrado le armi moderne e che la situazione internazionale è tale che non esiste altra soluzione che la guerra: questo è il sistema messo in atto per portare l'umanità al conflitto.

QUELLO CHE E' NECESSARIO E' IMPORRE LA PACE

Contro coloro che, per ignoranza, avidità o odio preparano così delle nuove Nagasaki si è alzata e tutti i giorni sempre più aumenta la forza della coscienza umana.

Infinitamente debole è quella d'un solo uomo in confronto alle forze scatenate. Ma se egli esprime la sua volontà con calma fermezza, insieme a centinaia di milioni di altri uomini, fa indietreggiare il flagello.

Il Prof. Joliot Curie assicurava un giorno "che è possibile imporre la pace ai fautori di guerra".

Sarà possibile farlo se il meccanismo delle azioni che conducono alla guerra è divenuto comprensibile alla grande maggioranza degli uomini.

Noi non dobbiamo più provare davanti alla guerra il terrore che i nostri antenati sentivano di fronte alle manifestazioni delle forze della natura. Queste ultime noi non le temiamo più perchè le comprendiamo e nessuna frase esprime più legittimamente la nostra fierezza di uomo di quella che scriveva il grande francese Henri Poincaré:



I terribili effetti delle irradiazioni su un sopravvissuto di Hiroshima

"Oggi noi non preghiamo più la natura. Noi la comandiamo, perchè abbiamo scoperto qualcuno dei suoi segreti e ne scopriremo ogni giorno dei nuovi. Noi la comandiamo in nome delle leggi che essa non può disconoscere, perchè sono le sue leggi; noi non le chiediamo stupidamente di cambiarle, ma siamo i primi a sottometterci. *Naturae non imperatur nisi parendo*".

Noi sappiamo quali sono le cause che portano alla guerra e nostro dovere è quello di diventare abbastanza numerosi, abbastanza forti e abbastanza coscienti, non per "pregare la pace" ma per "comandarla".

I LEGAMI CULTURALI FRA ITALIA E FRANCIA

di Luigi Russo

Cari Amici,

io, professore di letteratura italiana, non vi farò una storia della vicinanza dei nostri due paesi; ricorderò soltanto con Dante, che nel «*De Vulgari Eloquentia*» sostiene l'unità della lingua latina ancora nel suo secolo, diversamente pronunciata in Italia, nella Provenza, e nella Francia settentrionale. Nella vostra Provenza si parlava la lingua dell'*oc*, onde alcuni le davano il nome di Occitania, e occitanica fu detta tutta la letteratura che proveniva dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Linguadoca, dal Lionese, dall'Avernia, dal Limosino, dal Poitou, dalla Santogia, dalla Guienna, dalla Guascogna Bassa, e dal Rossiglione. Letteratura occitanica fu anche quella della Spagna, dei regni di Aragona, di Valenza e della Catalogna. Ridente questa contrada europea, in cui la dolcezza del clima, l'armonia delle stagioni, la temperanza dell'aria e le bellissime viste dei monti, e le acque chiare dei fiumi grandi e reali, e il mare pescoso fecero sì che con il brio del commercio si difondesse anche il gusto delle corti liete

e festose, di una nobiltà ricca e spendereccia, delle donne vaghe e amorose. Qui nacquero versi d'amore e prose di romanzi, e mentre l'Italia si rifece civile rifacendosi tutta latina, il vostro paese si mostrò libero gittando quanto è possibile ogni memoria di latinità, sebbene questa risorgesse più vigorosa a Marsiglia, a Lione, a Narbona, dove fiorirono ben presto scrittori latini e scuole ove il latino si insegnava a concorrenza con quelle di Roma capitale dell'Impero. Nel declinare dell'Impero questa Roma ebbe dalla Gallia specialmente meridionale i migliori scrittori, i soggetti più devoti, i più strenui difensori. Insieme alle leggende sacre e ai canti liturgici diede sviluppo ad una letteratura che ha improntato di una era nuova l'Europa. Sotto i grandi feudatari, sotto i conti di Provenza, sotto i conti di Tolosa, di Barcellona, di Poitiers, si svegliò il sentimento giovanile di una vita e di una civiltà nuova, la quale si manifestò per l'azione nella cavalleria, per l'ideale nazionale nelle *Chansons de geste*, per l'ideale poetico nella *gaia scienza*,

o *saber de drudaria*; il drudo secondo la parola germanica *Treu*, era il fedele per eccellenza: però dire *saber de drudaria* era come dire scienza dell'amore e della fedeltà.

Intanto, per la politica, per le parentele, per i commerci, per la Cavalleria, la poesia e letteratura provenzale si estese si può dire a tutta l'Europa: « All'eroica e grave Spagna, ai rozzi franchi del settentrione, ai cavallereschi avventurieri normanni in Sicilia e in Inghilterra, alla Germania, fino alla Boemia e all'Ungheria, fino alla Grecia e all'Islanda. Si può dire che non ci fu paese d'Europa, per quanto lontano e diverso dai provenzali di clima, di origini, di istituti di lingua, che non ricevesse e conservasse l'impronta della cultura occitanica: la lingua d'oc divenne la lingua della galanteria e della moda nelle corti e nei castelli feudali: fu lingua classica della civiltà feudale, a quello stesso modo che il francese vero e proprio nel Settecento fu la lingua classica della filosofia e della Rivoluzione ».

Con la lingua si svolsero le istituzioni, e poichè in Italia, per ragioni particolari che io non starò a descrivere, si svolsero delle istituzioni democratiche, che ebbero il nome di *Comuni*, queste istituzioni furono imitate e diffuse proprio qui in Provenza. Marsiglia si accordava con Gaeta, e poi con Pisa, Arles, Montpellier e Narbona strin-

gevano lega con Genova e con Pisa, e nel 1117 compievano insieme la grande spedizione contro gli arabi di Spagna, che finì con la conquista dell'isola di Maiorca, delle città d'Almeria, sulle coste meridionali di Spagna, e di Tortosa sull'imboccatura dell'Ebro. Non solo, ma le corti feudali di Monferrato, di Lunigiana, d'Este, somigliano in piccolo alle corti feudali di Provenza: senza dire di Federico I, di Barbarossa, che fino al 1154, quando prima calò in Italia, avviò pratiche e relazioni con i signori di Provenza. Significativo poi il viaggio di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, quando venne in Italia a rendere omaggio all'Imperatore, poichè da lui riconosceva in feudo e da lui impetrava l'investitura delle terre che aveva conquistato in quel d'Arles, di Marsiglia e in Piemonte. Il conte era accompagnato da uno splendido corteo di gentiluomini vassalli, e da una gran turba di trovatori; dai quali fece in presenza dell'Imperatore dire e cantare molte belle canzoni in provenzale. Federico, compiaciutosi di così belle e piacevoli invenzioni e delle maniere di rimare, fece loro dei ricchi doni, e volle a loro imitazione comporre nella stessa lingua provenzale alcuni versi a lode delle nazioni che lo avevano seguito nella sue guerre e nelle vittorie.

Perdonate se io ho indulto a questi ricordi: l'ho fatto semplicemen-

te perchè non si trascurasse questo principio della nostra fraternità. Debbo dire con molta schiettezza che la faccenda della fraternità latina ormai si è svuotata di qualsiasi ideale concreto; la latinità è una retorica buona nei momenti di emergenza; la latinità ha fatto le ultime prove nella retorica di D'Annunzio e di Mussolini e di tutta la borghesia che viene sognando una Europa latina, che si contrapponga scioccamente all'Europa slava, una Europa latina sovvenzionata artificialmente dagli anglo-americani, e che creerebbe nuove divisioni tra i nostri popoli. Invero, una nuova fraternità si è stabilita fra noi. Non più la fraternità della lingua o della razza, non più la fraternità delle istituzioni feudali, non più la fraternità degli ideali guerreschi ma una fraternità nuova, la fraternità del lavoro e della pace, quella che non crea sciocchi nazionalismi, che non alimenta borie indigene, ma che chiama tutte le classi a svolgere un'opera di rivoluzione democratica, in cui le vecchie barriere crollano come scenari consunti, e in cui, pur parlando lingue diverse, sentiamo di parlare una sola lingua, quella del popolo lavoratore che sale ad essere il vero protagonista di questa storia nuova.

Io ho taciuto espressamente di Genova, la città a voi più vicina per la lingua e per gli ideali democratici; a Genova si parla un dialetto che i glottologi hanno classi-

ficato come lingua franco-italica, ma invero dialetti franco-italici sono anche il piemontese, il lombardo e l'emiliano. Noi, non ignorandolo, ci sbarazziamo volentieri di questo bagaglio erudito, che qualsiasi letterato accademico potrebbe sciorrinare d'innanzi a voi infiorandolo della retorica di circostanza; preferiamo invece ricordare i vincoli nuovi della democrazia, e non verbale, e i miracoli della crociata per la pace, che ci uniscono come un popolo solo.

La parola *pace* in alcuni paesi d'occidente, o meglio nelle classi privilegiate d'occidente, è diventata una parola sospetta e innominabile. Ma noi continueremo a gridare: pace, pace, pace. Una nuova civiltà che sorge ha bisogno di pace, i nuovi ordinamenti si fondano nella pace. Come il cristianesimo primitivo vinse nel segno della pace, così anche noi vinceremo nel segno della pace.

Noi non rinunzieremo alle nostre peculiarità e indipendenze nazionali; noi non rinunceremo alla nostra lingua come voi non rinuncerete alla vostra. La lingua è diversa, ma la voce dello Spirito è una sola. Avendo ricordato il cristianesimo primitivo, dirò ancora che i pescatori della Galilea parlarono la loro rozza lingua di pescatori della Palestina, ma l'Arabo, il Parto il Siro in suo sermon l'udì. Oggi noi parliamo diverse lingue in Europa, ma la lingua che ci af-

fratella e ci fa intendere i nostri diversi linguaggi è sempre una sola: è la lingua dell'affratellamento dei popoli e del sollevamento delle classi popolari. Non a caso la vecchia Roma papale si oppone alla nuova lingua, in cui l'alfabeto, le consonanti e le vocali suonano diverse, ma in cui vibra una sola anima: l'anima del popolo lavoratore, ormai matura per il governo di una nuova civiltà.

Anche noi guardiamo all'Europa, come perpetua genitrice di civiltà; ma quale Europa è la nostra? Non certamente l'Europa di Strasburgo, che è un addomesticatissimo progetto di unione europea, goffa e tardiva imitazioni degli Stati Uniti d'America, e che questi vorrebbero costituire a propria somiglianza, perchè in ogni tempo i padroni hanno voluto vestire i loro servitori di una livrea di famiglia perchè diano lustro al casato e portino dappertutto un qualche segno della loro potenza e della loro presenza. Gli anglo-americani di Churchill e di Truman sognano che i nostri figli facciano una fitta selva di armati per difendere i loro sposati privilegi, come la schiera di bravi che difendevano il palazzotto di Don Rodrigo, il quale appunto per questa difesa avrebbe potuto continuare in eterno nelle sue scelleratezze; ma le istituzioni nuove non sorgono mai su sentimenti vecchi e sdruciti; però quella di Strasburgo è una colonia rinnovata della Arcadia, dove vanno i mi-

nistri degli affari inutili per far mostra delle loro barbe e dei loro vaniloqui.

Io conosco da vicino qualcuna di codeste barbe, che a me ricordano quelle bacheche vuote con qualche nome arabo che i vecchi speciali ostentavano un tempo nelle loro vetrine. Non contenevano nulla, pure suggerivano un alcunchè di misterioso e conferivano prestigio alla decaduta e squallida apoteca.

Gli Stati Uniti d'America sorsero perchè allora una classe ancora viva, la borghesia, prese la direzione della società e unificò ciò che era implicitamente unitario. Così oggi noi desideriamo una Europa che vada dal mare d'occidente al mare d'oriente, sotto la direzione della classe lavoratrice. Vogliamo seppellire la vecchia distinzione medioevale tra l'occidente e l'oriente, frutto di una filosofia partigiana: la filosofia manichea che vuole tutto il bene da una parte e tutto il male da un'altra, tutto il bene nell'occidente e tutto il male nell'oriente. La Chiesa cattolica si è nutrita di cotesta filosofia, e vorrebbe farla rivivere nei nostri tempi, appoggiandosi alle classi più vecchie e corrotte, perchè ciò che è vecchio e corrotto può ancora sopravvivere per alcuni anni, appoggiandosi soltanto alle cose vecchie e corrotte.

Amici francesi, chi vi parla è soltanto un democratico e non vuole parteggiare per un partito, soltanto desidera inculcare un princi-

pio di discriminazione storica, perchè il mondo non vaneggi più dell'altro e scelga la sua strada con decisa risolutezza e la percorra fino in fondo. Noi siamo non dirò all'alba, ma almeno all'aurora di una nuova civiltà, e ci avviamo di minuto in minuto verso un luminoso meriggio, però siamo religiosamente compresi di ogni parola che noi pronunziamo. Una nuova civiltà ha bisogno di apostoli, ma non di faziosi e violenti e verbosi banditori. Tutti gli uomini di buona volontà devono capire dove è il bene, e dove è il loro male, dove è la loro vita e dove è la loro morte, e non gridare viva la nostra morte quando l'interesse dei singoli e di tutti vuole il viva la nostra vita.

E se le mie dovessero apparire a qualcuno le parole di una parte, io mi affrettarei a divergere le mie parole, e a ritornare alla pacifica e serena letteratura. E qui nella vicinanza della Provenza, desidero ricordare il nome di un vostro poeta: Bertrand de Born nato di *povera generazione*, come dice un antico biografo, alle dipendenze dei visconti di Ventadorn, bel castello della più bella parte del Limosino, il cui padre era un buon servitore a trarre la balestra d'albero, e la cui madre scaldava il forno e raccattava i sarmenti. Egli ebbe il coraggio di proclamare in alcuni suoi versi: « In amore non vi è signoria; e chi la vicerca, villanamente è signore. Poveri e ricchi amore fa

di alto paraggio ad un modo. Amore difficilmente può coabitare con orgoglio: orgoglio decade e amore impera solo ». E il poeta fornaio si accese di amore per una viscontessa, la figliuola del signore di Montpellier, e ne fu riamato: « L'ho amata e carezzata da quando eravamo due fanciulli. Da allora l'amor mio andò raddoppiando a ciascun giorno. Lasso! e che mi vale vivere se non posso tutti i giorni vedere la gioia della mia vita al letto o alla finestra, bella e fresca come neve a Natale? ». Io non racconterò le successive vicende d'amore di Bertrand de Born e della viscontessa, e delle persecuzioni del visconte di Montpellier, che, quando seppe il fattaccio, si risentì con la moglie infedele e con l'ardito poeta-fornaio. Ma Bertrando non si perdette di coraggio, e fedele alla sua teorica che amore eguaglia tutte le classi, riparò in Normandia, e, forte della sua fama di poeta dolcissimo e melodioso, s'invaghì e con grande successo della duchessa Eleonora, che fu moglie di Luigi VII re di Francia, e poi divorziata da questo, andò sposa ad Enrico Plantageneto Conte d'Anjou, duca allora di Normandia. Con un colpo solo, si fece però padrone del talamo del re di Francia e poi del futuro re d'Inghilterra. Infine il vostro poeta, troppo vecchio e troppo stanco, si ritirò nella corte di Tolosa, e dopo il 1194, troppo soddisfatto del suo lungo apostolato

poetico e fisico, in prò, come dire?, dell'unità delle classi, si fece monaco e si rese in panni bigi e lì pentito e confesso venne a morte nel finire del secolo XII. Un'altra figura di poeta vorrei ricordare: Rambaldo di Vaqueiras, nato in Vaqueiras, castello della contea d'Orange nel Venosino tra il 1155 e il 1160, da un padre cavaliere, caduto in bassa fortuna, e il quale, per rifarsi una posizione, si diede a fare il giullare, componendo versi e canzoni, ma musicandole e cantandole egli stesso per le corti. Rambaldo di Vaqueiras venne in Italia e s'innamorò di una donna genovese, di una famiglia di mercanti. La donna genovese resistette ai suoi corteggiamenti, e il poeta se ne vendicò cavallerescamente componendo una canzone per dialogo e bilingue: egli in provenzale sciocchina le sue preghiere amorose, e la donna in genovese risponde con i suoi fermissimi dinieghi: «Sozo, mozo, escalvado. Nè già voi non

amerò, ch'eo chiù bello marì ho che voi non sé, ben lo so».

Contrasto amoroso molto significativo, dove viene in conflitto la squisitezza morbida delle corti provenzali e la rozzezza ancora integra delle città commercianti d'Italia. Ma Rambaldo si rifece della sconfitta amorosa avuta con la fiera mercantessa genovese, corteggiando, e questa volta con successo, una sorella di Obizzo Malaspina, e altri allori amorosi e poetici egli raccolse alla corte di Monferrato.

Le classi ricche cedevano più facilmente delle classi mercantili, che allora cominciavano a costituire la nuova borghesia che ha dominato per sei secoli. Ora dovrà cedere la classe borghese perchè uomini di più robusta e più alacre classe si sono fatti innanzi. E' il turno storico delle classi lavoratrici, che avranno presto la vittoria. *E ça viendra...*

(Discorso pronunciato al Convegno di Nizza).

LA MOZIONE DEL CONVEGNO DI NIZZA

Ecco il testo della mozione conclusiva votata dal Convegno degli intellettuali italiani e francesi svoltosi a Nizza il 1 e il 2 settembre:

« A conclusione dell'incontro Francia-Italia degli intellettuali, le due delegazioni si sono accordate sui seguenti punti, che propongono come base di lavoro per i rapporti futuri fra intellettuali francesi e italiani:

1) Esse constatano l'interesse crescente che si sviluppa in ognuno dei due Paesi per la conoscenza reciproca delle loro culture; constatano che la possibilità di soddisfare questa comune aspirazione dipende dall'iniziativa e dall'azione degli intellettuali dei due Paesi;

2) constatano che già nel corso delle due giornate di lavoro alcuni contatti si sono stretti tra intellettuali italiani e francesi delle stesse

discipline e hanno condotto a progetti di realizzazione comune nei campi della letteratura, del teatro, del giornalismo, delle arti figurative, del cinema, della medicina, del diritto e dei diversi rami delle ricerche scientifiche;

3) plaudono al fatto che questo Convegno costituisce una tappa sulla via degli scambi culturali tra Nazioni vicine, i quali preludono ad altri scambi più estesi tra scrittori italiani e francesi, come pure a scambi culturali fra tutti i popoli;

4) questo primo incontro ha confermato che uomini di differenti tradizioni nazionali e culturali, di orientamento filosofico e politico diverso, o anche opposto, possono incontrarsi in una cooperazione capace, attraverso libere discussioni, di accrescere il patrimonio comune della cultura in uno spirito di tolleranza e di pace;

5) avendo esaminato le condizioni di ogni disciplina, gli intellettuali dei due Paesi (medici, giuristi, insegnanti, studenti, tecnici, pittori, musicisti, scrittori, giornalisti, cineasti, scienziati, ecc.) hanno constatato che l'esercizio di queste professioni, e per conseguenza il progresso nelle conoscenze umane, sono compromessi nei due Paesi dalla progressiva diminuzione delle risorse che sono loro concesse;

6) avendo studiato le ragioni profonde di questa situazione le delegazioni hanno constatato che essa è dovuta alla priorità che nei due Paesi si dà attualmente ai problemi militari sui problemi culturali. D'altra parte il contenuto stesso della cultura subisce una degradazione per il fatto che si cerca di metterla al servizio della distruzione e non dello sviluppo pacifico dell'umanità;

7) per lottare contro questo pericolo le delegazioni propongono che si moltiplichino in avvenire su delle basi sempre più vaste, gli incontri di intellettuali che lavorino a realizzazioni comuni al fine di concretizzare gli scambi culturali tra le Nazioni, a prova della loro volontà di pace;

8) le due delegazioni riconoscono che gli uomini di cultura non possono da soli imporre la pace che desiderano, ma che il loro dovere è di sviluppare, attraverso il mondo, una corrente di opinione pubblica che conduca coloro che hanno la responsabilità della pace e della guerra a riunirsi, affinché, con il ritorno allo Statuto delle Nazioni Unite, lo spirito di discussione trionfi sulle soluzioni di forza, e che si instauri la pace, prima condizione per lo sviluppo della cultura, il progresso della conoscenza, l'elevazione delle coscienze e la felicità dei popoli ».

Reazioni e perplessità per l'ingerenza militare straniera in Italia

Mentre sempre più frequente e pesante si fa l'ingerenza straniera in Italia, e mentre le varie clausole degli impegni militari sottoscritti dal Governo, diventano operanti, l'opinione pubblica italiana ha reagito e reagisce in forma molto vivace, dimostrando la grande preoccupazione che anima tutti di fronte ai gravi pericoli che si addensano sull'Italia. Questa ostilità verso i gravi impegni militari assume forme svariate.

A Taranto è stata organizzata la « Settimana in difesa del porto »; a Cagliari sono stati inviati centinaia di ordini del giorno di protesta, votati in centinaia di assemblee, contro le manovre nelle acque territoriali di unità militari atlantiche; a Palermo il Consiglio Regionale della Pace ha inviato una protesta alla Assemblea Regionale; a Bologna è in preparazione una manifestazione regionale contro la militarizzazione di alcune arterie

stradali, una di esse si svolgerà sotto la parola d'ordine « *la Porrettana strada di pace* »; Napoli ha protestato contro l'invio di armi canadesi all'Italia sospendendo il lavoro per alcuni minuti nelle aziende più importanti della città e inviando una lettera firmata da numerosi intellettuali all'Ambasciata canadese per denunciare il cosiddetto « regalo » di armi; nel Veneto si sta preparando una grande manifestazione interprovinciale che si svolgerà a Trento nelle prossime settimane con la partecipazione di delegazioni da tutta la regione, manifestazione che si svolgerà sotto la parola d'ordine « *giù le mani dal Veneto* ».

Particolarmente interessante per la sua ampiezza è stata la reazione della popolazione di Livorno. All'annuncio della decisione della occupazione militare gli operai del cantiere e delle industrie più grandi sono scesi in sciopero ed hanno

organizzato manifestazioni e dimostrazioni. Le bandiere della pace sono state issate sulla ciminiera più alta della vetreria alta 52 metri e sul porto, migliaia di riunioni di caseggiato sono state tenute nelle città e in tutta la provincia. Centinaia e centinaia di telegrammi di protesta per l'occupazione di Livorno sono stati inviati alle autorità italiane e « chili » di telegrammi all'Ambasciata americana. Delegazioni di Comitati della Pace di portuali e ferrovieri, delegazioni di madri e vedove di caduti si sono susseguite per vari giorni ininterrottamente presso le autorità cittadine.

Alla protesta della città toscana si è unita quella della popolazione di numerose altre città, il che dimostra la sensibilità di tutti gli italiani per lo sviluppo della lotta per la pace e l'ansia con cui l'opinione pubblica segue il progressivo sviluppo della situazione.

L'insediamento del Comando aereo atlantico a Firenze ha suscitato una viva reazione e i lavoratori hanno proclamato uno sciopero in tutta la città. Cortei di cittadini con alla testa le bandiere della pace si sono formati ed hanno percorso le piazze e le vie per dimostrare la loro indignazione mentre delegazioni di ufficiali stranieri, in visita alle Officine Galileo, sono state accolte dagli operai con l'interruzione del lavoro.

E' stato inoltre lanciato un appello agli intellettuali italiani e stranieri per la protezione del patrimonio artistico di Firenze minacciato dall'annunciato insediamento, appello che ha già riscosso importanti adesioni di personalità del mondo artistico italiano e straniero.

Contemporaneamente è stato convocato un Convegno delle città minacciate dall'occupazione straniera e che avrà luogo a Firenze nel mese di ottobre.